

BOLLETTINO DELL'ALPINISTA

Rivista bimestrale della Società degli Alpinisti Tridentini.

Il „BOLLETTINO“ viene distribuito gratuitamente
a tutti i soci della Soc. Alp. Trid.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
TRENTO, presso la Sede della S. A. T.

Edizione di 2500 esemplari.

Un numero separato cent. 40. — Abbonamento annuo Cor. 2. —



SOMMARIO

D.r STENICO: Rifugio del Tuckett. — G. L.: Fedaja. — La prima salita del Ruwenzori. — In Fiemme. La nostra gita d'allenamento. — Preghiera. — G. P.: Il Convegno di Roncegno. Gita al Cimon di Levico e Cima Mandriola. — S. B.: A Roncegno. — MARIO SCOTONI: La salita ufficiale di Cima d'Asta (m. 2848). — G. B. PIAZ: La Guglia Edmondo De Amicis. — Prof. GIOVANNI LORENZONI: San Silvestro sul Monte Baldo. — Per una raccolta di leggende trentine. Appello. — D.r STENICO: Una salita invernale sul Monte Baldo. — M. SCOTONI: Fra i ghiacci e le nebbie. — Il Carè alto (m. 3465). — Bibliografia. — Cronaca alpina.

FRATELLI VINANTE
TAPPEZZIERI-DECORATORI
TRENTO

Grande assortimento Mobili.

Si assumono forniture per *Hôtels*, Alberghi, Appartamenti privati ecc.

ANTONIO SANNICOLÒ

LATTONIERE MECCANICO

Via Lunga N. 43 — **TRENTO** — Via Lunga N. 43

PRIMA OFFICINA

concessionata dall' i. r. Luogotenenza

per impianti GAS ACETILENE — CONDUTTURE D'ACQUA — CLOSET
VASCHE DA BAGNO — RISCALDAMENTI ecc.

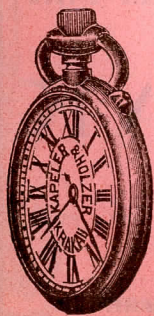
Specialista per rinfrescatoir ad acqua continua.

↔ **DITTA** ↔
V. PERZOLLI
↔ **TRENTO** ↔

Negozi Corami, Pellami, Sogami

GRANDE ASSORTIMENTO

Corde — Manilla — Aloe — Canape e Cinghie per l'Alpinismo.



PRIMA E PREMIATA OROLOGERIA NEL TRENTINO

DI
CRISTANO SÄNTNER e COMP.

Piazzetta delle Opere N. 1 — **TRENTO.**

Grande deposito d'Orologi di tutte le qualità

d'oro e d'argento e **REGOLATORI** d'ogni genere

con fabbrica propria d' Orologi della **Selva Nera.**

Vende inoltre ogni genere di *Catene* e *Ciondoli* — *Musiche* e *Organetti*, come:
Aristoni, *Polifoni*, *Symphonium-Kalliope* coi quali si possono suonare centinaia
di pezzi differenti, anche automatici, che suonano gettandovi entro una moneta
oppure senza.

FRANCESCO BRESADOLA

Via S. Pietro - **Trento** - Via S. Pietro

Vende all'ingrosso ed al dettaglio
a prezzi di tutta convenienza:

Acido tartarico, Amido, Aneline, Acciughe, Prugne, Biavetta, Borace, Benzina, Caffè d'ogni qualità, Cioccolate di diverse specie, Cacao, Crema, Riso, Orzo, Avena, Sago, Tapioca, Candele Cera e Steariche, Droghe, Estratto Liebig e Maggi, Frutti secchi, ed in composta, Farine bianche, Gialle, di Riso e di Patate, Formaggio Lodigiano, Reggiano, Vezzena, Gorgonzola, Grassina nostrana ed estera, Orzetti, Piselli e Lenti, Lisciva, Liquori fini ed ordinari, Lievito polvere, Lingue in scatole e sciolte, Olii Nizza, S. Remo, Corfù, d'Arco, Ragusa, di Lino cotto e crudo, Olio da macchina, Paste Napoli, nostrane, all'uovo, Prosciutti di Praga, Pesce Tonno, Pennelli, Potassa, Petrolio splendore e comune, Risi italiani ed esteri, saponi, Sardelle, Sardine scatole, Sugo, Spirito fino e da abbruciare, Senape polvere e Mostarda, Salmone, solfato di rame, The, Turaccioli d'ogni misura, Uve secche, Zolfi e Zolfanelli svedesi, Zucchero bianco e biondo.

ARTICOLI PER FOTOGRAFIA

GIUSEPPE BERTOLDI - TRENTO

rimpetto alla Chiesa di S. Pietro — Telefono N. 80

LASTRE DELLE PRIMARIE FABBRICHE

Novità in CARTE SENSIBILI delle principali Ditte

RAPPRESENTANTE
DELLA MONDIALE FIRMA

KODAK

Pellicole ; apparati ; accessori inerenti alla fotografia ecc. ecc.

PREZZI A LISTINO DELLE PRINCIPALI CASE

Presso il Negozio _____

Scotoni e Vitti

TRENTO - Via Carlo Dordi - TRENTO

trovasi in vendita la nuova edizione della

PIANTA

della

CITTÀ DI TRENTO

1906

Scala 1:4355

Prezzo: Corone 1.20

Grandi Magazzini Mode e Confezioni

“Al Buon Mercato..”

GUIDO MONCHER & C.ⁱ

==== **TRENTO** ====

PREMIATA SARTORIA DA UOMO

==== SPECIALITÀ TRENTINA ====

L O D E N I M P E R M E A B I L I

Premiati all'Esposizione Touristica di BOLOGNA 1904 con la massima distinta “Medaglia d'Oro..”

—————
DEPOSITO STOFFE NOVITA PER VESTITI
—————

SPECIALITÀ FRANCESI E INGLESI

Seterie, Cotonerie, Biancheria, Maglie, Telerie e Tovagliate, Tende, Coperte e Tappeti, Stoffe da Mobili, Ombrellini, Busti e Cappellini, Guanti e Cravatte ecc. ecc.

a “PREZZI FISSI..” di massima convenienza.

—————
Riccio Catalogo illustrato e Campioni a richiesta GRATIS e FRANCO.

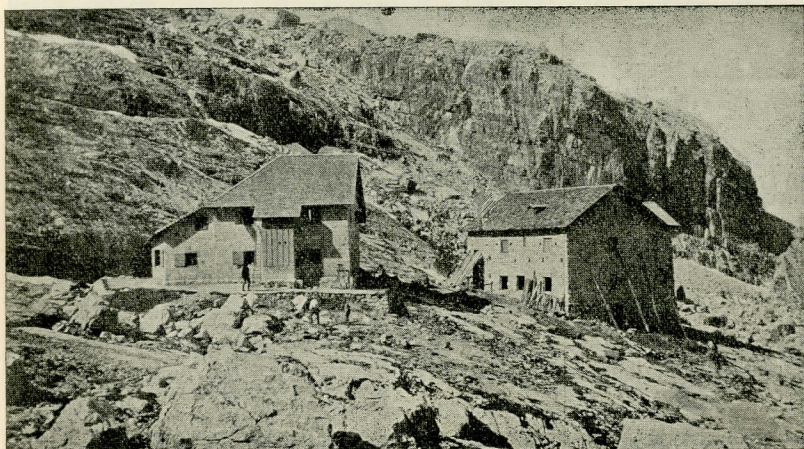
BOLLETTINO

DELL' ALPINISTA

RIVISTA BIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

RIFUGIO DEL TUCKETT

Quanto se n'è parlato da tre o quattr'anni di questo famoso Rifugio Tuckett! Ora è giunto il tempo in cui sarà inaugurato, e molti gradiranno sapere della capanna qualcosa di più di quello che corre sulle bocche di tutti.



Il Rifugio del Tuckett.

1. Rifugio albergo della S. A. T.

(Fot. D.r Stenico).

2. Rifugio tedesco.

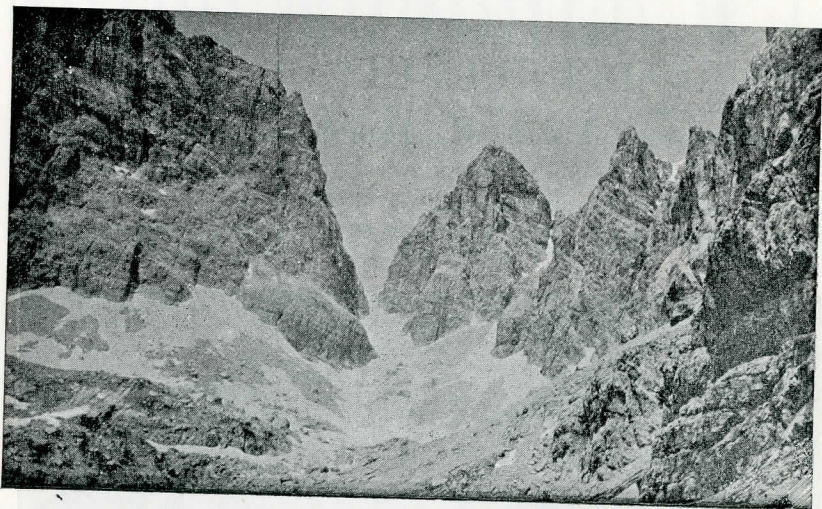
Dunque: parallelamente alla Bocca di Brenta la cresta del gruppo di Brenta Centrale s'infossa, verso il Nord, in una insellatura, stretta, e ghiacciata ai due lati, alla quale, in onore di uno dei primi salitori della Cima di Brenta, ad essa vicina, fu posto il nome di «Passo di Tuckett».

E fu infatti Tuckett uno di quegli strenui campioni inglesi che, come Freshfield, Compton ed altri sfidarono i pericoli dei nostri mon-

ti quando ancora da noi non si osava parlare di alpinismo, che la traversò.

La prima salita fu compiuta nel 1872.

Tanto per intenderci, ancora un piccolo appunto topografico. — I valichi, o passi, di solito rappresentano il punto di sbocco di due valli, una su l'uno, l'altra su l'altro versante; così al passo del Tuckett finiscono, sul versante di Molveno (orientale) la Val Persa, su quello di Campiglio la Vallesinella.



Bocca del Tuckett da Val Persa.

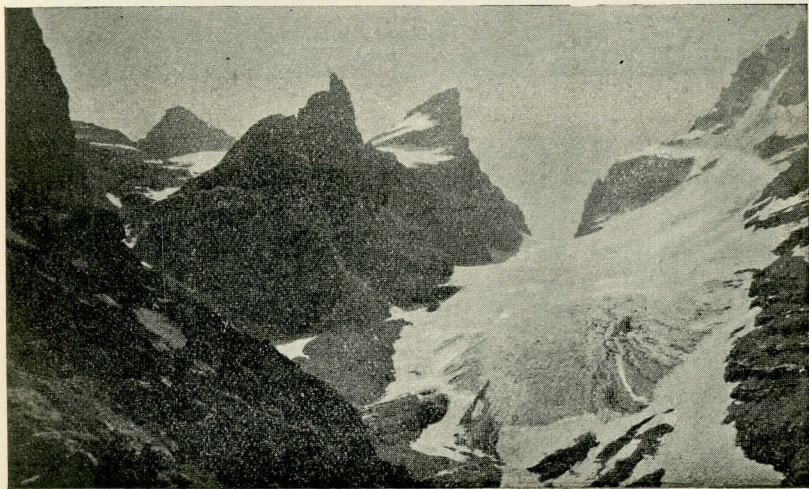
(Fot. D.r V. Stenico).

Poco discosto dal passo la S. A. T. aveva deciso di costruire un rifugio, e più per comodo degli ospiti di Campiglio, che per un sentito bisogno alpinistico. — Le albe, i tramonti rossi infocati delle dolomiti attirano visitatori fra esse, e di un rifugio c'era bisogno anco per venire incontro a la corrente dei forestieri. Ma noi, per ragioni che qui è inutile esporre, dovemmo sostare un momento il nostro cammino nel progresso e..... fu quello l'istante tanto atteso dagli ospiti nostri: dai quali prendemmo una fucilata morale nelle costole, e, addio! — La Società protestò, lavorò, chiese spiegazioni; nulla. A noi, padroni della nostra terra spiegazioni non furono date; chiedemmo un arbitrato e l'arbitrato non fu accettato. — Breve; a dieci passi dal nostro è sorto un rifugio-albergo della Sezione di Berlino. Tutta cortesia!

Ecco tutto. E noi dobbiamo inaugurarlo fra poco quel segnacolo della nostra attività e del nostro buon volere.

Da Molveno, splendida stazione alpina, vero centro di escursioni e di arrampicate di prim'ordine, si accede al passo di Tuckett in circa sei ore. Malgrado tutto il *comfort*, e tutti gli agi che procura l'Hotel Molveno, quell'amenò paesello è relativamente poco frequentato dagli alpinisti italiani. E dire, che la natura pare abbia fatto ogni sforzo per prodigare a quel luogo tutte le sue grazie; un lago color di cobalto, verdi di tutte le sfumature nei prati, nei campi, e nei boschi; e monti.....? E quali monti? Dovreste vederli al mattino quei torrioni color di rame fatti di guglie e di pinacoli, spruzzati qua e là di fascie candenti di neve, che sembra inerpicarvisi per lottare col cielo.

Partirete di lì per infilare la Val de le Seghe, poi la Vallazza e salire, salire sempre, e spesso sbuffare, fino alla «Busa de l'acqua». Quivi a la fatica troverete refrigerio in una fonte limpida gorgogliante fra i sassi, e compenso in una splendida vista di monti: la Gaiarda, i Lastéri, il Gallin e più dappresso i contrafforti della Cima Roma; al di là della valle angusta le pareti nude a picco della Brenta, ed a mattina, ove s'apre «Val de le Seghe», Molveno, il suo lago, la Paganella con le pendici verdi, e lontano, velato dai vapori, il Bondone.



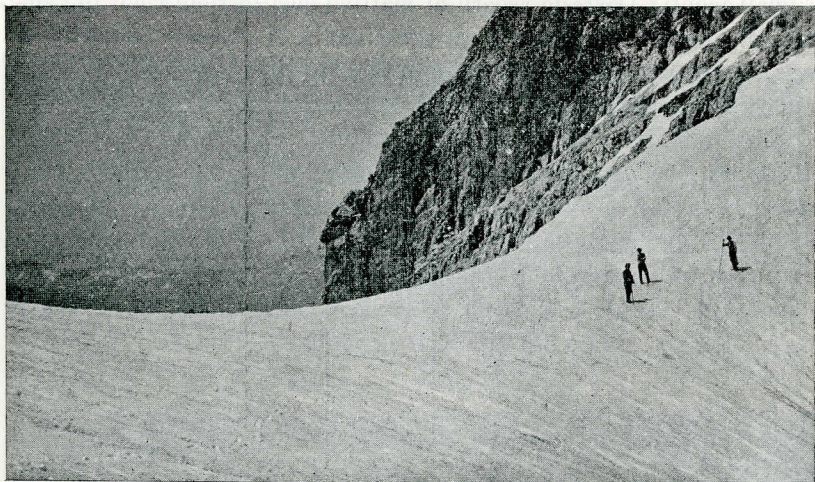
Bocca del Tuckett da Vallesinella.

Fot. D.r V. Stenico).

Proseguite ancora per l'erta su cui si svolge il sentiero; ad una svolta brusca eccovi il Tuckett con la sua lingua di neve che si protrae a voi come una larga voluta di tappeto strozzata fra le rocce. Ma intanto

salite e scordate la fatica. Su, su ancora pochi passi; aggrappatevi alle rocce di sinistra..... avete vinto. Excelsior!

Vi si spalanca un panorama grandioso. A sinistra le nevi della Brenta e della Vallesinella scintillanti vi abbagliano, a destra le pareti nude della Sella vi incombono strapiombanti, e giù nella vallata la neve vi accompagna molcendovi il piede dopo tanta fatica di salire.

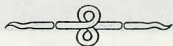


S.lla Bocca del Tuckett!

(Fot. D.r V. Stenico).

Eccovi il nostro rifugio, eccovi il frutto dei nostri sforzi, bianco, lindo, nuovo, sulla spianata in fondo alla morena, e dietro ad esso il «nemico». Ma il panorama s'impone, e, conche verdi e valli vaporose e monti lontani vi smorzano tanto dolore!

D.r STENICO



FEDAJA

Quando lo scorso anno Giovanni Pedrotti colla sua solita generosità donava alla Società degli Alpinisti Tridentini l'alberghetto Valentini al passo di Fedaja, un nuovo obbligo incombeva alla Direzione, e a questo essa tenta ancor quest'anno di far fronte.

Il passo di Fedaja (m. 2029), messo ai piedi della Marmolata (m. 3344), il più alto monte delle Alpi Veneto-Trentine, non fosse che per questo, merita di essere arricchito di qualche cosa di migliore e di più bello di quello che non sia l'attuale baracca; ma alla costruzione di un vero e proprio alberghetto di montagna ci spinge ancora la sua posizione felicissima al sommo del colle che congiunge l'alta Valle di Fassa, valle che tanto deve stare a cuore di tutti quelli che sentono italianamente, e l'alta Valle del Candiarei e del Cordevole, una delle più



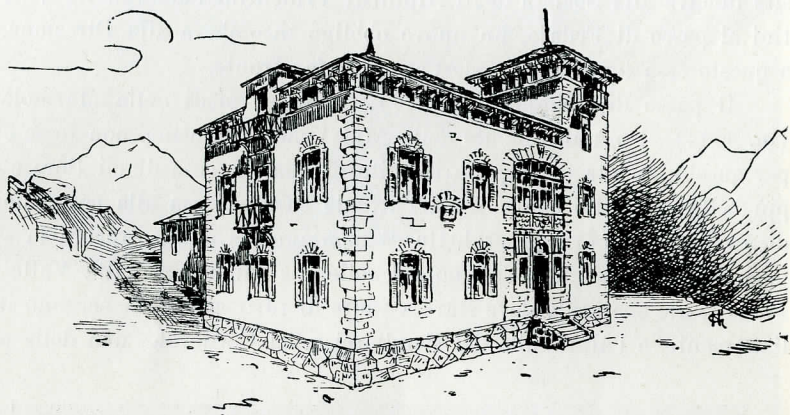
Fedaja: •Il vecchio albergo Valentini.

(Fot. G. Larcher).

interessanti e pittoresche valli alpine, nota in tutto il mondo alpino per i suoi famosi caratteristici Canai de Sottoguda; la sua vicinanza al Passo e all'Albergo del Pordoi, e la necessità di affermarci dignitosamente anche su quel passo, ove l'invida e prepotente mania di possesso

ha fatto costruire ad una delle tante sezioni della D. u. O. A. V. un rifugio albergo, che eretto con quei criteri e quelle premesse a tutti note, non è che una provocazione ed un'offesa al nostro sentimento nazionale.

Dunque, se i conti non fallano, l'umile alberghetto che il Valentini con audacia, per quei tempi rara, costruiva al sommo del passo 25 anni fa, fra due anni sarà l'elegante fabbricato, di cui qui siamo lieti potervi dare la riproduzione grafica.



Fedaja: Schizzo del nuovo albergo della S. A. T.

(Schizzo di G. Nones)

Il progetto è di un nostro socio ed amico, l'egregio Architetto Antonio Ruggia di Morcote, che mentre con tanto amore dirigeva i lavori del Grande Albergo al Pordoj e del Rifugio Taramelli, s'innamorava delle nostre Alpi, e vivendo fra esse s'immedesimava della nostra causa, e per simpatia per essa ci prestava volenteroso il suo valido appoggio, presentandoci una scelta di riduzioni della barracca Valentini, tutte elaborate lassù davanti alle splendide guglie del Sass Long, del gruppo di Sella e alle nevi immacolate della Marmolata, tutte graziose e geniali, tutte ispirate a quel senso di elegante praticità che oggi si richiede in simili costruzioni.

Fra esse abbiamo scelta quella che portava il numero 4: essa ci sembrò la migliore sia per la sua veste esterna, che così italicamente contrasta, colle presenti costruzioni d'oltr'alpe, sia per la razionale disposizione interna, sia perchè finanziariamente s'avvicinava di più alla somma preventivata a tale scopo.

Come i lettori potranno rilevare dall'unito schizzo, la vecchia barracca viene tramutata in osteria, camera delle guide e ripostiglio a piano

terra, e a primo piano verranno ridotte 7 belle stanzette ad 1 letto accessibili ai turisti che amano la montagna, ma non vogliono o non possono spendere troppo. Nella parte nuova invece troveranno posto a piano terra le cucine, la sala da pranzo, la sala di lettura, gli uffici di direzione ed il vestibolo che si può quasi chiamare sala di ricevimento, a primo piano vi saranno 6 belle stanze a due letti, e nel sotto tetto altre 4 stanzette ad uno e a due letti: in tutto vi sarà comodamente da dar da dormire a 30 persone.

In questi giorni, definita la questione della regolarizzazione della via che da Penia conduce al passo, verranno ultimati i contratti coi muratori, carpentieri e falegnami, e speriamo che quando queste poche righe saranno in mano dei lettori, i lavori saranno già incominciati e questa nuova attestazione delle immutate ed immutabili aspirazioni della Società sarà in via di attuazione, esempio e sprone ai nostri amici, monito ai nostri avversari.

G. L.



LA PRIMA SALITA DEL RUWENZORI

Il giorno 5 luglio il telegrafo annunciava al mondo una lieta novella: S. A. il Duca degli Abruzzi aveva felicemente raggiunta la massima altezza della catena del Ruwenzori in Africa, cioè la punta Duwoni, veduta dall'esploratore Johnston, di circa diciottomila piedi, non mai raggiunta da nessuno, assolutamente non toccata ancora da piede umano.

Così il giovane principe aggiungeva una nuova pagina alle gloriose imprese del genio e del coraggio italico.

La Direzione della nostra Società decideva in seduta straordinaria di nominare S. A. il Duca degli Abruzzi suo socio onorario, per i grandi meriti da lui conquistati nel campo dell'alpinismo. Gli applausi avuti nel convegno di Roncegno diedero al conchiuso della direzione la più bella sanzione.



1 Luglio.

In Fiemme.

La nostra gita d'allenamento.

La sera e tutta la notte precedenti al convegno a Fontane fredde, luogo di ritrovo per la partenza, acqua dirotta; e la mattina quando l'albergatore venne a riscuoterci dal sonno il cielo era ancora bigio, ed un mare di nebbia diradava i suoi cavalloni fra le selve circostanti.

«Che tempo farà?» chiedemmo alla guida.

Sulla Tosa rosseggiava l'aurora, e la bianca punta della Presanella, indorata dal primo raggio del sol nascente, brillava da lontano, ma sul Corno bianco s'era steso un velo melanconico, e la Rocca sembrava volesse appoggiarsi sonnacchiosa al suo damo, avvolti in un'immensa coltre di bambagia.

«Bello, lo assicuro», ci rispose la guida, in tono di chi sa il fatto suo.

Rianimati da così esplicito pronostico, in fretta si fa colazione e si parte: i più agili per la cima della Rocca, quelli della vecchia guardia per il passo degli Occlini a Lavazè.

L'aria fresca, ozonata del mattino ed i profumi resinosi della selva non ci lasciarono provare nessun senso di stanchezza nella salita, ed arrivammo su quell'immensa distesa di prati raggianti alla bella luce del sole per tanta profusione di fiori dai vivaci colori. Eccoci agli Occlini, al luogo tanto celebrato, dove l'erbe fine e profumate nascondono farmaci portentosi da ridare la salute ai sofferenti che vanno in quella conca d'incanto a tuffarsi nei bagni..... di fieno.

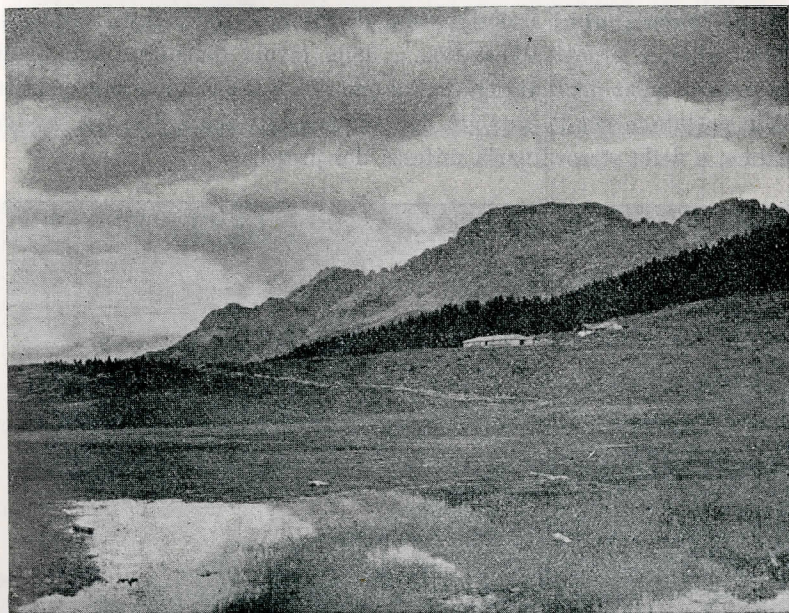
Il cielo frattanto ha risolte le incertezze: un turbinio di nuvolette si aggira sulle creste più lontane, quasi sgomente di trovarsi lì in faccia a tanta gloria di sole, e le grida sonoramente armoniose degli amici venuti da Cavalese ci salutano dal sommo del colle, avvisandoci della loro presenza.

Il nostro solerte delegato D.r Rizzoli era lì ad incontrarci, fa le presentazioni, si scambiano strette cordiali di mano, e si beve un bicchier di vino alla stamberga tedesca, sola nota stonata in mezzo a tanta armonia!

Per aguzzare l'appetito alcuni intraprendono la salita della Rocca,

che ammiccava dall'alto, ma noi, che non ne sentiamo il bisogno, proseguiamo più modesti per la comoda discesa che mette al nostro albergo, dove l'attivissimo sig. Spazzali s'affaccendava ad imprigionare nella sua camera oscura parte di quelli incanti.

Se vi fosse qualcuno che non ebbe ancora la fortuna di amare la montagna vada lassù, e sentirà l'animo suo inebriarsi all'incanto di quel panorama! Nessuno può esser infelice lassù: ogni pensiero, ogni dolore sfumerà colla nebbia vaporosa che sfugge fra le creste del Latemar e le guglie del Catenaccio. Ed il Corno bianco, dai riflessi di ma-



Malga di Lavazzè.

(Fot. G. B. Vitti).

dreperla, e la bruna Rocca, che sembrano due giganti tutelari del luogo, quieteranno il tumulto delle passioni con la calma serena della loro posa olimpicamente impassibile. Andate lassù e vi sentirete migliori, perchè in mezzo a tanta gloria di luci, fra tante dovizie di natura non è possibile non amare più intensamente il mondo che s'agita quaggiù, non è possibile che l'animo non ascenda e si confonda in un mondo di care visioni.

Attorno a quel lago dall'acqua cristallina pasturava una mandria,

dal piccolo albergo sventolavano le bandiere dai nostri colori, nella sala, sui balconi, ovunque trovammo profusione di fiori e di verde.

Visitammo ad una ad una le nitide stanzine, tutte ammobiliate a nuovo e con molto buon gusto, ammirammo quelle splendide fotografie, dono del sig. Giuseppe Garbari, che adornano la veranda ed il simpaticissimo salotto di lettura, e ci fermammo in lunga contemplazione sul solaio a nord della casa, dove una tavola d'orientamento, fatta dal sig. Glaser con la perizia che lo distingue, indica anche ai profani i nomi di quell'infinità di guglie che s'ergono candide sull'orizzonte estremo, immensamente lontane.

E' mezzogiorno: i nostri sono di ritorno, soddisfatti, entusiasti della salita, e pronti all'assalto..... della tavola imbandita. Fu quello un pranzo degno degli antichi tempi omerici, e per il numero e quantità delle portate, e per la voracità dei commensali; senza dire del servizio ottimo, e della straordinaria mitezza dei prezzi.



Lavazzè.

(Fot. A. Scotoni).

Allegria e cordialità regnarono sovrane; e nessuno osò profanare la poesia del luogo e la saporita prosa del pranzo con quella — forse scipita — d'un discorso. E in fatti di chiacchiere non v'era bisogno;

tutti sentivamo in cuore d'essere andati lassù attratti non solo dal piacere di una gita bellissima, ma ben più dal sentimento di un dovere da compiere, il dovere di affermarci e di mantenere per noi quel posto come valido baluardo contro l'invadenza straniera.

Chi, potendolo, non vorrà procacciarsi il godimento d'una così bella escursione compiendo nel tempo stesso un dovere?

L'incanto di quei luoghi ci avrebbe incatenati lassù, ma la tirannia dell'itinerario obbligava alla partenza; e così, in massa, giù per l'ombrosa valle del Gambis si giunse in breve tempo a Cavalese, dove prendemmo commiato dagli amici cordiali coll'animo riconoscente per l'accoglienza avuta, e riportando in cuore carissima la memoria di quella giornata.

PREGHIERA

La direzione prega tutti quei soci, i quali hanno avuta o avranno occasione di fare fotografie nel nostro Trentino, di volerne sempre mandare una copia alla Società stessa, la quale ne userà per il bollettino e per scopi di reclame per il nostro paese.

Ognuno scriva sulla fotografia o a tergo della stessa il titolo della fotografia stessa e il nome di chi la ha eseguita: eventualmente le condizioni che crede prescrivere per la pubblicazione.

Inutile dire che la società sarà riconoscentissima ai donatori, ai quali manda fin d'ora vivissime grazie.



15 Luglio.

Il Convegno di Roncegno

Gita al Cimon di Levico e Cima Mandriola.

Nel dopopranzo di Sabato 14 luglio convenivano sull'altipiano di Lavarone per varie vie e con varii mezzi di locomozione, varii soci della S. A. T. per incontrarsi lassù con gli amici della sezione di Vicenza del C. A. I. e per fare poi tutti assieme la 1.a parte del programma alpino, che doveva precedere il Convegno di Roncegno.

Malgrado il tempo grigio ed il gelido vento che soffiava sull'altipiano, la squadra vicentina, fra cui erano gentili signore e signorine, si trovò prima di sera alla Parrocchia di Lavarone. Ivi nell'ampia sala dell'albergo Giongo ebbe luogo un cordiale banchetto, al quale sedettere



Osteria delle Vezzene.

(Fot. A. Scotoni).

affratellati vicentini e trentini. Sorse a porgere il saluto agli ospiti graditi il vicepresidente della S. A. T. Ed a lui, per Vicenza, rispose con grande efficacia il figlio dell'illustre Paolo Lioy.

La mattina seguente alle 4 ant. eravamo già tutti in piedi. Ma le fosche nubi burrascose cacciate dal vento, che aveva infuriato durante la notte, persuasero molti a restare. Così la nostra brigata diminuita di numero, ma non di buon umore, partiva col tempo ancora incerto per M. Rovere e le Vezzene.

Intanto però il vento si andava quietando e tra le nubi spuntava il sereno. A M. Rovere, coi primi raggi del sole filtranti attraverso le conifere, rinasceva la speranza in tutti noi. Dopo una brevissima fermata, continuammo la via aumentati di 4 alpinisti trentini, giunti a M. Rovere dal menador di Caldonazzo. Alle otto eravamo all'osteria delle Vezzene, dove raggiunse la comitiva l'intrepido alpinista di Schio avv. Carlo Fontana, giunto nella stessa mattina da Schio per la val d'Astico e la val Torra. Dalle Vezzene i più bravi camminatori o, per essere più esatti, i meno poltroni, colla guida Antonioli di Levico e colla bandiera sociale salirono la Cima Mandriola (m. 2051) dove trovarono due alpinisti di Levico, i signori D.r Gedeone Rinaldi ed avv. Miori. Gli altri si contentarono di attraversare lo splendido altipiano, dirigendosi verso il passo di Manasso.

Alle 10.30 la nostra squadra era già sul passo, che forma anche confine di Stato. Il passo dei Manassi è una insellatura nella lunga parete rocciosa che sorge a sud della Valsugana. Dal passo, come da un belvedere naturale, si gode una magnifica vista sulla valle di Sella, sulla parte centrale della Valsugana e sul gruppo di cima d'Asta, fino ai lontani ghiacciai del Carè Alto e del Cevedale da una parte e le eccelse dolomiti di Primiero e di Agordo dall'altra. Ricongiuntisi con noi i reduci dalla cima Mandriola, per aspro e scheggiato sentiero precipitammo nella valle di Sella, che ci sorrideva dal basso verde di prati e folta di boschi ombrosi. Allo stabilimento ci aspettavano i simpatici e cortesi soci di Borgo col nostro delegato signor Lenzi. Fatta ivi una leggiera colazione, proseguimmo per Borgo sotto un sole torrido, che ci faceva rimpiangere le fresche aure dell'altipiano. A Borgo ci aspettavano altri soci della Valsugana. E tutti insieme con omnibus, carrozze ed automobili si continuò per Roncegno, dove erano già convenuti numerosi alpinisti da tutto il Trentino. G. P.

A Roncegno.

Frattanto da ogni parte del Trentino arrivavano a Roncegno soci e ospiti della Società. Il grosso però vi arrivava nel corso del dopopranzo in treno, in automobile, in carrozza, in motocicletta. Verso le cinque il parco del Gran Hotel Bagni era pieno di congressisti, verso i quali i proprietari, signori Waiz, facevano squisitamente gli onori di casa. Il podestà, signor Dorighelli, porse alla squadra numerosa il saluto di Roncegno e quindi, col signor Froner, membro del Comitato di cura, e col signor Waiz si unì ai gitanti per una breve visita alla borgata, alle fonti e allo stabilimento bagni.

Finalmente alle 5.30 arrivano in vettura da Borgo gli alpinisti reduci dall'altipiano di Lavarone e delle Vezzene. Essendo così il convegno al completo, si poté sedersi a tavola per il pranzo, ottimamente servito. Moltissime erano le rappresentanze delle Società sorelle del Trentino e del Regno. Erano rappresentate infatti la Lega Nazionale nella persona del suo vicepresidente Antonio Tambosi, la Federazione Ciclistica Trentina dal presidente cav. Gerloni, la Rododendro dal vicepresidente prof. Caprini e dalla simpatica e forte squadra dei motociclisti, la Società Concorso Forestieri dal segretario D.r Cesare Battisti, la Società Ginnastica dal sig. Baldessari, la Società Studenti Trentini dal presidente Mario Scotoni, il gruppo di Trento della Lega Nazionale dal sig. Girardini, i gruppi di Pinè dal D.r Zanetti.

Numerosi poi i fratelli del regno e i carissimi rappresentanti delle sezioni del Club Alpino Italiano: A. Lioy per quella di Vicenza, G. Mantice per quella di Brescia, l'Avv. S. Zugni Tauro per quelle di Belluno e Feltre, il bar. A. Salvotti per quella di Bologna, l'Avv. Carlo Fontana per quella di Schio, il D.r P. Giunò per quella di Mantova e il cav. Gedeone Rinaldi per quella di Verona.

Al «dessert» sorse a parlare primo il presid. Guido Larcher, che si disse impressionato e commosso per l'importanza assunta dal convegno, cui spiritualmente e praticamente s'erano uniti anche assenti che la loro presenza volevano ricordata avendo elargito offerte in denaro negli importi di 3000, 300 Lire e 100 Cor. Da ciò egli deduce come tutti abbiano compreso che ora è il momento di stringersi sempre più intorno alla bandiera degli alpinisti, presso la quale vede raccolti rappresentanti di associazioni molte ed importanti; ciò lo conforta per le prospere sorti della società, che così sa di poter contare sull'appoggio di tutti per combattere le sue sante e gloriose battaglie. Beve quindi a quel pen-

siero che tutti anima, che è nel cuore di tutti i presenti e che non ha bisogno di essere enunciato con clamorose parole. E vuole anche che sia portato un brindisi alla donna, che ha onorato di sua presenza il banchetto, alla figlia di un prode, alla signora Stanchina.

Dopo ciò il sig. Larcher comunica che la direzione della società, apprese le nuove glorie del giovane principe italiano, che l'alpinismo ha posto a servizio della scienza e della civiltà, ha deciso di nominarlo Socio Onorario. Comunica quindi, fra un subisso d'applausi, che a S. A. R. il Duca degli Abruzzi sarà data comunicazione di questa decisione che permetterà alla Società d'avere fra i suoi soci una gloria d'Italia. Guido Larcher finisce acclamatissimo brindando, mentre caldi applausi vanno dai presenti alla signora Stanchina, al Duca degli Abruzzi, alla S. A. T. Ed un caldo saluto è rivolto anche dal sig. Larcher ai rappresentanti del Club Italiano ed al signor Lioy ed al senatore Lioy, socio onorario della S. A. T.

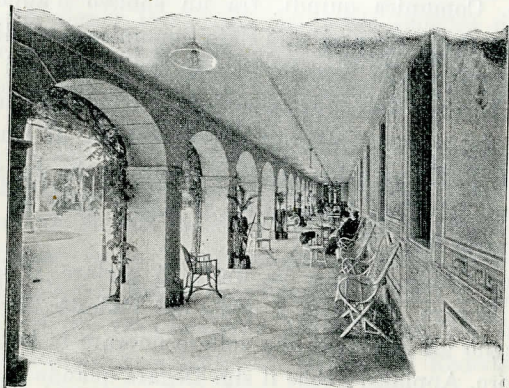
Non appena Guido Larcher ha finito di parlare, il segretario di Roncegno, sig. Degara, ringrazia a nome del Podestà Dorighelli ed a nome di Roncegno gli Alpinisti che vollero onorare la borgata di una gradita visita loro. Applausi s'ebbe il sig. Degara quando disse che Roncegno ha il vanto di avere una popolazione non ancora indotta in tentazione e non fatta segno alle blandizie dei pangermanisti. Dopo il segretario Degara parlò il signor A. Lioy di Vicenza, figlio del senatore Paolo Lioy, già presidente del Club Alpino Italiano.

Il sig. Lioy scielse un inno poetico al paese nostro e chiuse con un augurio che ebbe suffragio d'applausi unanimi e calorosi. E parlò poi il prof. Caprini per la «Rododendro» dicendo delle affermazioni di fratellanza e di fede in un ideale comune, che la società che egli rappresenta ha con la Soc. Alp. T., e facendo rilevare l'opera patriottica della Rododendro, che è parallela a quella della Società Alpinisti. L'amico Mantice di Brescia, invece dei voli lirici, caldi di entusiasmo e di combattività, che sono sua prerogativa, parlò ieri di azione pratica per sovvenire all'opera assidua degli alpinisti ed applaudito si augurò che tutte le società alpinistiche del Regno seguano l'esempio di quella di Brescia che ha portato contributo di soci e di energie agli alpinisti trentini. Il sig. Froner, quale rappresentante il comitato di cura, saluta gli ospiti e quindi il cav. Gerloni, per la federazione ciclistica Trentina, dice parole che vanno al cuore dei presenti, contenenti una pro-

⁴) Il telegramma fu infatti ancora quel giorno spedito al R. R. Console di Alessandria.

messa ed un augurio grande per l'avvenire: parole che valsero a lui un'ovazione e furono degna chiusa della bella e riuscita festa.

Alle 7.30 le mense erano levate. Il concerto dello stabilimento, che aveva eseguito scelte armonie durante il pranzo, intonò patriottici inni e la bella festa era finita non senza che grandi applausi fossero fatti



Roncegno. — Veranda dello Stabilimento.

alla lettura dei telegrammi di saluto e di adesione pervenuti. Fra i telegrammi riportiamo quello del dott. Zanetti: «Gruppo Miola Baselga altre cinque società Pinetane mandano fraterno saluto augurii ed evviva patriottici»; quello degli alpinisti veronesi: «Presidenza sezione Verona Club Alpino, impossibilitata intervenire festa odierna, invia cordiali fraterni saluti. — Cesare Demel segretario»; e quello di un bravo e coraggioso sacerdote e di un medico, Don Cossar e D.r Prosser, che a Folgaria difendono palmo a palmo contro la prepotenza pangermanistica il terreno nostro: «Ai forti difensori Alpi Trentine dall'altipiano minacciato auguri saluti».

S. B.

La salita ufficiale di Cima d'Asta

(Metri 2848).

Quando la grandissima maggioranza dei congressisti, coll'ultimo treno, ebbe abbandonata Roncegno, facemmo l'appello dei presenti. Eravamo appena una ventina: di questi, undici avrebbero fatta la salita ufficiale di Cima d'Asta e precisamente: Il delegato di Strigno, prof. Guido Suster, assieme al figlio Guglielmo, l'Avv. Giovanni Mantice, del C. A. I., sezione di Brescia e socio della nostra Società, Silvio Dalla Torre e Luciano Chimelli di Pergine, Ugo Rella di Strigno, Carlo Torrelli di Rovereto, Giovanni Nones, Marco Pernstich e Luigi Scotoni di Trento e il sottoscritto. Teniamo quindi un piccolo consiglio per stabilire le modalità del viaggio. La guida Sebastiano Marchetto di Pieve Tesino ci dice che la via solita è quella che passa per il lago di Cima d'Asta: essere però necessario dormire alla malga di Cima d'Asta, poichè di lì alla cima vi sono ancora cinque ore. Si stabilisce quindi di partire il giorno dopo — lunedì — da Roncegno, di pranzare a Pieve Tesino e di portarsi poi per la sera alla Malga. Il martedì si salirà poi la cima.

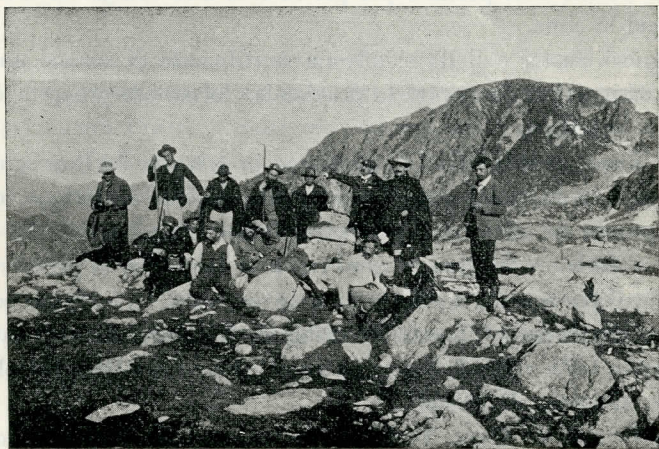
I signori Suster e Rella si offrono gentilmente di recarsi ancora la sera a Strigno per preparare le proviande: la cortese proposta è naturalmente eccettata.

Il lunedì quindi, alle 7 $\frac{3}{4}$ partiamo in ferrovia da Roncegno e un'ora dopo il treno, bontà sua, ci depone alla stazione di Strigno, ove troviamo pronte tre carrozze, inviateci incontro dalla cortesia dei signori Suster e Rella. A Strigno la comitiva è al completo, le provviste sono pronte e si parte sotto il sole cocente in carrozza. Ci alziamo così lentamente attraverso bei boschi di castagni, fra prati fioriti e campi di messi nella bella valle di Bieno fin su al passo che mette allo splendido e ameno altipiano di Tesino.

Arriviamo a Pieve Tesino dopo mezzogiorno e naturalmente ci mettiamo subito a tavola. Calmata la fame, è necessario pensare agli ultimi preparativi per la montagna: ultimi tanto per dire, perchè in realtà avrebbero dovuto essere i primi. Infatti ci si avverte all'ultima ora che alla malga non c'è fieno; sono necessarie quindi delle coperte; poi pane, vino ecc. ecc. Le bocche, che lassù, sotto la sferza dell'aria

ossigenata, chiederanno pane sono molte e formidabili e non c'è da scherzare! Ma c'è anche una provvidenza che pensa a tutto e sotto forma dei due attivi delegati di Strigno e di Pieve Tesino, prof. Guido Suster e Demetrio Avanzo, in un momento ammucchia coperte di lana e canestri di pane. Poi ci vuole l'asino per portare su tutta quella roba fino alla malga: si cerchi dunque l'asino, che ben presto s'avanza con le orecchie basse, umilmente, salutato da un fragoroso urrà. Subito, fra la vivace confusione prodotta da tanta gioventù, incomincia la difficile operazione del caricamento: prima un mucchio di coperte, in mezzo un botticello di vino, attorno le provviste. Finalmente tutto è — o pare — finito. Dunque, in viaggio, baldanzosi e sicuri, in schiera serrata, l'asinello — tutto umile in tanta gloria — nel bel mezzo del corteo. Ahimè, chè il peso è stato mal distribuito su quel povero dorso e la misera bestia va un po' a sbalzi, piegando ora a destra ora a sinistra, seguendo le evoluzioni capricciose che la forza di gravità impone al suo carico! E' necessaria quindi una nuova fermata, ripetendo l'operazione di carico e scarico più accuratamente e con più calma.

Finalmente tutto è pronto e si parte definitivamente, seguendo la bella strada che s'innoltra sulla destra del torrente Grigno, svolgendosi



Cima d'Asta. Il posto per il Rifugio.

(Fot. L. Chimelli).

fra i prati e i boschi, incantevole. Ecco alla nostra destra, mollemente adagiato sul declivio d'un colle, Castello Tesino: più in quà è il passo del Broccone, che aspetta ancora la strada tante volte invano implorata.

Più dentro nella valle, sull'altra sponda del torrente, ci si presenta la bella e graziosa centrale di Tesino con le sue magnifiche opere per la presa dell'acqua. Poi la valle si restringe e assume un aspetto più selvaggio: la strada però continua bella e carreggiabile fino al punto in cui si divide in due. In quel punto è una grande segheria con un grandioso deposito di legname lavorato o greggio, unico frutto di quelle belle montagne.

Ivi la valle del Grigno è dal contrafforte meridionale della Cima d'Asta divisa in due piccole valli confluenti, che portano ambedue a una forcella, Forcella Magna e Forcella di Val Regana, le quali sono i due punti più alti, che congiungano il massiccio di Cima d'Asta ai monti circostanti.

Il nucleo di Cima d'Asta è infatti tutt'intorno isolato dal resto delle montagne da valli profonde e selvagge, coperte in gran parte da folti boschi di conifere. A sud infatti esso è racchiuso dalle due vallette confluenti, come sopra ho detto; a nord invece è racchiuso in ampio semicerchio dalla lunga Val Cia, che a occidente per la Forcella Magna si congiunge colla valle, ove è sita la Malga di Cima d'Asta, mentre a oriente per Val Regana e la relativa Forcella si unisce alla Val Tolva.

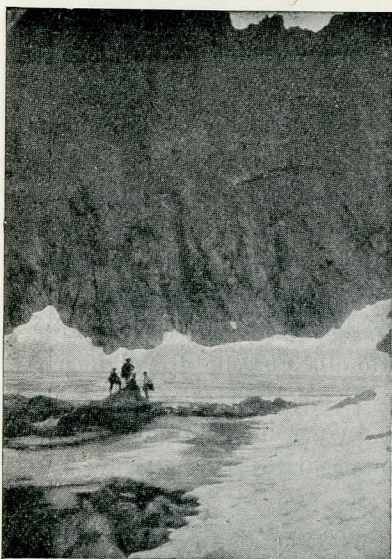
Le vie per Cima d'Asta sono parecchie. Anzitutto si può salirvi da Caoria, seguendo a ritroso la Val Cia fino alla confluenza colla Val Regana, volgendo quindi ad angolo retto verso mezzogiorno, percorrendo tutta la Val Regana fin quasi sotto alla Forcella di Val Regana (che, come s'è detto, mette in Val Tolva), piegando quindi, anche ad angolo retto, verso occidente, e salendo su per il non ripido declivio che porta nel bellissimo anfiteatro orientale di Cima d'Asta, qua e là cosparso di grandi campi di neve.

Più comoda però è la salita da Pieve Tesino, già in parte esposta. Partendo però da Pieve Tesino si possono seguire due itinerari diversi. Difatti, arrivati al punto ove la valle del Grigno si biforca, come s'è detto, si può seguire la piccola valle a destra di chi guarda verso nord, portandosi sulla Forcella di Val Regana (2043 m.), discendendo un po' nella valle Regana stessa e volgendosi quindi su per il declivio a occidente, seguendo nella sua ultima parte la via di chi sale da Caoria.

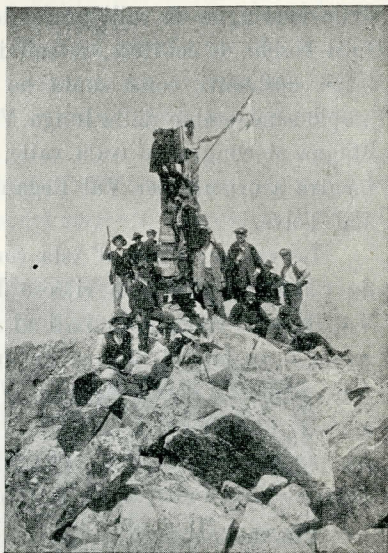
Oppure, inoltrandosi nell'altra valle, verso la Forcella Magna (2123 m.), si procede fino alla Malga di Cima d'Asta e si sale dalla parte di mezzogiorno, ove è il laghetto di Cima d'Asta. Noi avevamo

deciso di seguire questa via, che, come potemmo convincerci, è forse la più breve, certo la più interessante e più bella, se non la più facile, almeno in certi punti: dando naturalmente alla parola «difficoltà» un significato molto relativo.

Giunti alla Segheria, ammiriamo uno splendido quadro: sul cielo puro riposava tranquillo il mite profilo delle montagne, lasciandoci comprendere con evidenza plastica la natura e la conformazione orografica del gruppo che andavamo a visitare. Proprio in faccia a noi, quasi sulle nostre teste, si alzavano superbi e poderosi i fianchi della massa centrale: ai lati essi precipitavano scoscesi nelle due valli laterali e sulle due larghe Forcelle dai contorni miti, dai verdi riflessi, unite con leggero declivio ai monti meno aspri che fanno corona al gruppo di



Cima d'Asta. (Fot. L. Chimelli).
Il lago e la parete settentrionale.



Cima d'Asta. Fot. L. Chimelli).
Sulla vetta!

Cima d'Asta. Come era bello il contrasto fra la selvaggia imponenza della massa centrale e la mite natura ai due lati del quadro! E quale magnifico effetto facevano le diverse gradazioni del verde delle valli nell'ombra proiettata dalla massa dei monti.....!

Noi dunque volgiamo a sinistra, verso la Forsella Magna. Ben presto la strada si cambia in un vero sentiero di montagna, che però s'innalza molto lievemente, mentre il bosco diviene sempre più fitto.

La valle, alzandosi, si restringe sempre più: i fianchi dei monti, visti da vicino, si mostrano sempre più scoscesi, a tratti nudi e la roccia ha i riflessi bluastri, che l'ombra dona alle rocce cristalline. Nel suo complesso la valle rassomiglia molto alle alte valli, che da Rendena s'innoltrano verso l'Adamello.

Dopo un'ora e mezzo di cammino, impensieriti per la sorte della misera bestia che ci seguiva a distanza — e, francamente, più della bestia c'importava il carico — ci fermiamo in una radura del bosco, presso una sorgente d'acqua freschissima. L'amico Mantice dà sfogo al suo entusiasmo per la bellezza che ci circonda, recitando alcune poesie del Poeta della terza Italia, rievocanti i tempi medioevali coi loro costumi e le loro passioni grandi, non indegne — in sè e per la forma della descrizione — della scena gagliarda e grande, in cui ormai ci movevamo.

Dopo una mezz'ora, rassicurati da due portatori sopraggiunti sulla sorte delle provviste, ci rimettiamo in cammino e, oltrepassata la Malga Sorgazza, arriviamo verso le otto alla Malga di Cima d'Asta (1600 m. circa): raggiunti poco dopo dalla bestiola paziente e buona, curva sotto il pondo non lieve e accompagnata dalla padrona: un bel tipo di robusta contadina, giovane, belloccia e molto allegra; tanto da far dimenticare ai più la stanchezza del viaggio sotto quell'onda di sana e spensierata allegria.

Finita la parca cena, si va a letto. Letto o giaciglio se meglio vi piace: consistente in pochi rami di larice stesi sul nudo suolo, al coperto. Rella, Chimelli e Dalla Torre preferiscono invece l'aria libera, sotto il cielo stellato, sul muschio molle e odoroso. A ogni modo, chi più chi meno, si dorme, o si finge di dormire, finchè alle due del mattino la guida ci sveglia.

Ci alziamo, facciamo colazione col latte caldo, e alle tre, al lume di tre lanterne, ci poniamo in cammino, girando a destra, su per il valone che porta al lago. I primi alberi del giorno ci sorprendono mentre siamo intenti ad attraversare un caos di massi granitici e sterpi, già al limite degli alberi d'alto fusto. La scena ha del fantastico: a destra e a sinistra son torri e vette ardite e pareti a picco nude, aspre, selvagge, cui la incerta luce dell'alba dona strane forme di ruderi giganteschi di immensi castelli fatati.

Noi procediamo sempre nel fondo della valle e ci alziamo abbastanza rapidamente su per ghiaie e piani ora rocciosi, ora coperti dalle ultime erbe.

Il giorno si annunzia con una splendida aurora, mentre il sole tinge del colore del fuoco le cime nude e scoscese che stanno alle nostre spalle.

Finalmente, dopo tre ore di cammino, eccoci in riva al laghetto alpino di Cima d'Asta. E' un punto di vista magnifico, che ben può essere paragonato a quanto di più bello v'è nelle Alpi. Il lago, che al nostro arrivo era ancora completamente ghiacciato, ha forse duecento metri di diametro e giace in una bellissima conca di rocce e di nevi. A sud la conca è chiusa da una diga naturale di roccia viva e compatta di puro granito, poco alta e superiormente tondeggiante. Ai lati invece è racchiusa, a est da una ripida china ghiaiosa, dalla quale sorge a picco una cresta rocciosa, e a ovest da un lento pendio roccioso, molto esteso, qua e là coperto di neve. Lungo tutta la sponda settentrionale del lago invece precipita a picco nell'acqua un'immensa parete granitica, imponente nella sua nudità rocciosa, altissima tanto che par quasi precipitare a piombo dalla vetta. Alcuni camini la solcano in varie direzioni e probabilmente la rendono superabile a un audace *grimpeur*.

Il posto migliore per l'erezione di un rifugio ci parve la diga, che chiude a mezzogiorno il lago, e precisamente il ciglione della stessa, che domina tutto il vasto anfiteatro e concede in giorni sereni come era il nostro, di spaziare lo sguardo su tutti i monti trentini a mezzogiorno e a oriente, fino al lontano Carè Alto, Adamello, Presanella, Cevedale, Ortler, nettamente spiccanti colle loro candide masse sullo sfondo azzurro d'un cielo magnifico. Ivi dunque segnammo il posto con una piramide di sassi e, prese, per merito degli amici Mantice, Chimelli e Suster figlio, moltissime fotografie dello stesso, ci rimettemmo in cammino per la vetta, piegando a destra, su per la china rocciosa e attraverso i campi di neve, verso una bocchetta, che taglia la cresta sud-est. Oltrepassata la bocchetta, percorriamo un tratto della gresta, quindi ci abbassiamo un po' verso il fondo dell'anfiteatro orientale, costeggiamo una specie di parete con ottimi e numerosi appigli, fino a raggiungere la china di sfasciume granitico, che in pochi minuti ci porta alla vetta.

Fu in quest'ultima parte della salita che successe l'irreparabile infortunio, per cui fummo privi del prezioso liquore, che l'assennata vigilanza dei pochi era riuscita — ahimè, invano! — a salvare dalle asettate fauci dei più. Essendomi un po' attardato, io mi trovavo un centinaio di metri sotto gli altri e salivo lentamente, pieno d'ammirazione per le selvagge bellezze che mi circondavano. A un tratto l'aria, così

queta, risuona di altissime grida, cui l'eco risponde da tutte le parti. Alzo il capo, credendo di essere minacciato dalla caduta di un sasso: infatti vedo che i miei compagni non salgono più, ma, tendendo le braccia in atto disperato, guardano tutti nella valle, urlando a squarciagola. Un po' più sotto a loro qualche cosa di nero discende ora a balzi ora rotolando, con velocità sempre crescente. Io me ne sto perplesso, meravigliandomi che un semplice sasso meriti tanto scalpore: la cosa nera intanto, con un immenso balzo, sfiora la testa del prof. Suster e della guida, e continua la sua corsa nella mia direzione, assumendo man mano che si avvicina, forme sempre più nette, finchè un lampo di luce mi illumina: Dio degli Dei! Il botticello! Senza vino!

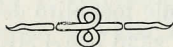
Era esso infatti, che scivolato, per la rottura d'una cinghia, dalla schiena del portatore, aveva impresa, da solo e per conto proprio la discesa ruinosa e che pochi secondi dopo mi passava vicino come un bolide, per finire, lacero e pesto, qualche centinaio di metri più sotto, sulla neve che, ben si può dire, egli tinse del suo sangue!

Così avvenne che sulla vetta dovemmo brindare colla neve! La cosa del resto fu presa con molta filosofia, nè meno bello sventolò per questo lassù il vessillo sociale, nè meno degno di ammirazione ci parve lo spettacolo magnifico delle Dolomiti superbe.

Dal lago avevamo impiegato due ore. Riposatici un po' e prese le fotografie di prammatica, alle 11.30 battemmo la via del ritorno. Metà della compagnia rifece la strada del mattino, mentre Mantice, Rella, Chimelli, Dalla Torre, Luigi Scotoni ed io con due portatori discendevamo a Caoria, ove arrivavamo dopo cinque ore di comodo cammino, e dove, grazie all'ospitalità della famiglia dei signori Boso, alla quale porgiamo qui le più sentite grazie, ci fu dato di dormire bene; mentre le osterie del paese ci avevano a bella prima un po' impensieriti a questo riguardo.

Così la gita ufficiale era finita.

MARIO SCOTONI.





LA GUGLIA EDMONDO DE AMICIS

Alla Società nostra è giunta la seguente lettera:

Egregio Signore,

In compagnia del sig. Bernardo Prier di Francoforte mi riuscì oggi a furia di corda di toccare la cima del più magnifico e perfetto Campanile che io conosca in tutte le Dolomiti, di gran lunga più bello del Campanile di Val Montanaja e del Campanile Basso di Brenta. S'eleva a un'ora di distanza a N. E. di Misurina.

Lo battezzai «Guglia Edmondo de Amicis».

Con alpino saluto.

Misurina, 17 luglio 1906.

G. B. PIAZ

Trattasi evidentemente della prima salita sulla vetta finora vergine della così detta «Torre del Diavolo» nel gruppo dei Cadini a oriente del Lago di Misurina, di fronte al gruppo dell'Antelao, a mezzogiorno delle Tre Cime di Lavaredo.

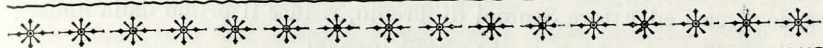
Essa era — a giudizio delle più brave guide della regione, come Antonio Dimai, Giovanni Siorpaess ecc. — ritenuta finora inaccessibile, a meno che non si facesse uso di mezzi artificiali, scavando tappe nella roccia ecc.

Il monte consta di tre cime, visibili in certi giorni anche da Misurina. Di queste la più vicina alla Punta Cadino di N. E., da essa separata dalla Forcella del Diavolo (circa m. 2530), più bassa delle due sorelle, ma senza pari più elegante e più snella, è la famosa Torre del Diavolo o, come, facendo uso del suo buon diritto, in uno slancio di patriottismo, il primo audace che l'ha domata volle ribattezzarla: la Guglia Edmondo De Amicis.

Vista da sud la Guglia rassomiglia molto al Campanile Basso di Brenta, visto dai Massodi; senonchè è molto più bassa, tanto da sembrare la miniatura del colossale monolito del Gruppo di Brenta: infatti la Forcella del Diavolo è alta 2530 metri circa, e la Guglia è 2622 metri.

Il gruppo dei Cadini è sul territorio del Regno d'Italia.

All'egregio G. B. Piazz, che è di Fassa, le nostre congratulazioni per l'audacia dimostrata e per l'atto gentile, con cui volle fare omaggio al nome caro di Edmondo de Amicis: e siamo certi che l'atto suo incontrerà la generale approvazione di tutti gli Italiani.



San Silvestro sul Monte Baldo

All' amlo Giovanni Chiggiato

Venezia.

Per la finestra aperta sull'ampia campagna entra la sinfonia della tepida notte di Maggio, e culla l'anima nelle memorie o la sospinge verso il futuro. Non so perchè mi ritorna alla memoria un'altra notte: la gelida notte passata sulla montagna al principiare di quest'anno. E la penna si prova ad esprimere la visione.

**

Dalla cassetta della diligenza, che di gran mattino mi portava giù per la valle silenziosa verso la ferrovia, contemplavo il lento girar delle stelle innanzi l'alba. Orione teneva quasi il mezzo del firmamento col suo fulgidissimo cinto. Sopra di esso splendeva la tranquilla luce rossigna di Giove: e al di sotto, verso l'orizzonte meridionale, scintillava di baglior diamantino Sirio, la più bella stella del cielo; e sembrava un focolare immenso di felicità acceso a una inconcepibile distanza da noi, attraente come un'ideale non raggiungibile mai, eppur fecondo di gioia.

Pensavo come sarebbe stato bello rivedere a mezzanotte quel firmamento dalla cima nevosa del Monte Baldo in conspetto delle Alpi che gli fan corona, al di sopra delle città e delle pianure amiche, incertamente scintillanti nella oscurità brumosa.

Dalla ferrovia ammiravo il succedersi dei paesaggi, ridestantisi alla vita ed alla luce. Bellissima la Valle Lagarina tutta risonante di campane, cinta di sole al sommo delle montagne bianche di neve, sul profondo azzurro del cielo.

Scendemmo a Mori e formammo la nostra compagnia composta dei signori U. Bonapace, V. Costa, Fellenberg e ing. Gilberti di Rove-

reto oltrecchè dello scrivente, ai quali poi si aggiunsero i signori Riccardo Trenti ed Ettore Scotoni di Trento, reduce il primo dalla audace gita alla Tosa, compiuta pochi giorni innanzi.

Lieta fu la salita fino a Brentonico dinanzi a un panorama che si faceva sempre più vasto e più bello man mano ci alzavamo; e una schietta allegria ci raccolse attorno al desinare apparecchiato per noi in una delle osterie del paese.

**

Incominciammo la salita propria dell'Altissimo verso mezzogiorno. Il monte, fino a circa metà strada da Brentonico, era tutto libero di neve e perciò e per il verde delle frequenti conifere che lo rivestono, aveva un aspetto estivo. Purissima e trasparente era l'aria, deliziosa la temperatura; e così camminavamo in fretta e d'eccellente umore.

A due ore circa dalla cima trovammo la neve; e il monte prese allora tutt'altra fisionomia. Non era più il mansueto colosso, metà di tante gioiose comitive estive, e sui cui fianchi si posson far le capriole; ma sembrava diventato un austero confratello di quegli eccelsi dômi di neve che sono il Palon della Mare, la cima San Matteo ed altri del grande gruppo del Cevedale. Così nelle salite invernali possiamo godere già a 1800 o 2000 metri, quanto d'estate non troviamo per solito che a 3000 metri o più in sù.

La neve era buona e si camminava spediti.

Ma il tempo, bello fin poc'innanzi, venne rapidamente guastandosi. Dietro la Cima Posta s'erano accumulate nubi minacciose. E il vento le cacciava a folate verso di noi, e poi più oltre verso il Nord. Le folate si fecero poi più frequenti e le nubi più grosse, cosicchè la cima ne fu in breve ravvolta e la raggiungemmo dopo mezz'ora di cammino tra di esse.

Erano le quattro pomeridiane.

Addio bel sogno d'un tramonto infiammato tra le nevi alpine sovra il Garda azzurro, addio serenità della notte in cui volevamo festeggiare il rinnovarsi di un anno, addio comunicazione a fuochi con gli amici del piano. Eravamo venuti quassù per spaziare lo sguardo più liberamente che al basso, ed ecco che a mala pena possiamo riconoscerci l'un l'altro a pochi passi di distanza!

Umiliati entrammo nel Rifugio, ove tre alpinisti di Trento, fra cui ricordo i signori Trettel e Benedetti, ci avevano preceduti; e con forzata pazienza ci ponemmo a procacciarci, nel chiuso, quell'intimità ch'eravamo venuti a cercare colla libera ed immensa natura alpina.

**

Una grande tristezza mi colse, e sentii il bisogno d'essere solo. Uscii inosservato dal Rifugio e mi portai sulla prossima vetta del monte.

Male mi riparava la coperta, che per il freddo avevo gettata sopra il mantello. Tirava un vento ghiacciato e forte. Le nebbie passavano incalzandosi come in caccia selvaggia, ma senza diradarsi. Non vedevo più il Rifugio. Mi sentivo, *ero*, veramente, solo, quasi fuori del mondo.

M'avanzai fin dove il monte precipita, quasi a picco, a più di due mila metri sopra il lago.

Nulla vedevo del lago; ma una grande massa cinerognola ed agitata s'accumulava come un turbine sulla voragine. E solo per certi brevi sdrucci che il vento a tratti vi apriva scorgevo ora un lembo d'acqua nera, ora, per un attimo, le case di Riva e il Castello d'Arco, severo e tragico in quella luce e in quella lontananza.

Poggiato alla piccozza rimasi per non so quanto tempo affascinato da quello spettacolo. Mi pareva d'esser fuori dal mondo reale. Mi pareva che quelli non fossero il monte e il lago ben noti della mia patria, ma un monte favoloso che sorgesse a custodia d'un favoloso *fjord*, il monte aspro e avvolto di bufera ove sali Peer Gynt a cercare nell'atroce solitudine la forza.

Saliva su dal lago sibilando la nebbia. Il vento all'intorno faceva turbinare la neve e la portava via fischiando e mugghiando tra le rupi. Triste scendeva l'oscurità del tramonto.

Proteso sul vuoto tendevo l'orecchio e lo sguardo all'abisso per coglierne le voci e scrutarne il mistero; e mi pareva ad ogni momento, che su dal vuoto pauroso, assieme ai fiotti di nebbia, qualche visione dovesse salire; la visione forse del genio di quel lago, a vicenda dolcissimo e triste, fremente d'amore o minaccioso di morte, sereno come un sorriso o fosco come un'anima tormentata.

E mi sentivo tentato a calarmi lentamente giù per le rupi per incontrarmi con essa.

**

Nell'interno del Rifugio crepitava un bel fuoco, ferveva la vita giovanile, e, mentre s'apprestava la cena, scoppiavano i motti allegri. Io ammiravo soprattutto la grande, la ingenua gioiosità di Ettore Scotoni, il più giovane di tutti noi, poco più che adolescente; e pensavo quale immenso conforto sia la montagna per i ragazzi, e quanto insana la paura dei genitori e dei pedagoghi che li tengono lontani da essa, mentre

dovrebbero spingervi come a fonte di gioia purissima, di salute fisica e morale.

Eravamo dodici persone nel rifugio, contando i portatori: dodici persone diverse riunite in breve spazio; eppur una grande armonia era fra noi. Ciascuno pareva avesse trovato il posto e l'occupazione che più gli erano consoni; e dall'armonia derivava in tutti una serena contentezza. Chi non sia mai stato in montagna difficilmente può formarsi un'idea dell'intimità cordiale che si sprigiona spontanea dai cuori nelle comitive raccolte attorno al comune fuoco o al comune desco di un rifugio alpino. Scompaiono le diversità sociali o professionali; non rimane di ciascuno che l'elemento puramente umano: ci si apprezza e ci si ama non per il convenzionale valore sociale, ma per il valore genuino della propria natura. E gli alpinisti v'assicuro io, cari profani, son tutti gran brava e buona gente. Se non lo credete fatevi alpinisti voi stessi.

Verso le otto s'era combinato con gli amici di Arco e di Rovereto di accendere i fuochi a bengala per corrispondere di lontano. Uscimmo dal Rifugio. La nebbia era più fitta che mai, l'oscurità impenetrabile. A quell'ora i nostri amici si saranno recati al pranzo di S. Silvestro. Noi rientrammo al Rifugio, bevemmo ancora un the e ci intrattenemmo a gruppetti, discorrendo delle persone care e lontane, o fantasticando. All'allegria chiassosa era successo un raccoglimento quasi solenne.

Poi ci recammo a letto; ed io pregai la guida di svegliarmi a mezzanotte, perchè, se fosse stato sereno, avrei voluto con fuochi di bengala augurare buon capo d'anno a certi cari amici di Rovereto, che mi avrebbero in ugual maniera risposto.

A mezzanotte vengo infatti svegliato, ma per sentirmi dire che il Rifugio e tutta la montagna all'intorno sono rinvolti dalla solita ostinata cappa di nebbia.

Rimasi un poco sveglio pensando. Dal mio giaciglio vedevo attraverso la finestra la macchia grigiastra ed opaca della nebbia, che cingeva d'un viscido abbraccio la capanna.

Pensavo: perchè siam venuti quassù?

A quest'ora in molta parte del mondo civile, per lunga consuetudine, gli uomini si riuniscono in ritrovi di gioia per augurarsi buon principio d'anno. Ricordavo le folle tedesche che percorrono in quell'ora le vie della città distribuendo abbracci ed auguri a conoscenti e a sconosciuti. Rammentavo i lieti banchetti di Milano; e, con infinito rimpianto, un

capo d'anno singolare festeggiato nell'intimità silenziosa d'un salottino con pochi dolci e un bicchier d'acqua.

E mi chiedevo ancora: Perchè siam venuti quassù?

La nebbia cingeva d'un viscido abbraccio la capanna, e sembrava burlarsi di noi giacenti e della donchisciotteria che ci aveva spinti quassù.

— *Fràte, il montar su che giova?*

Che giova aspirare alle altezze se poi sulle altezze vediamo *come per pelle talpa?*

I miei compagni erano ricaduti nel sonno. Io non potevo dormire. Tenevo gli occhi fissi sulla macchia grigiastra della nebbia, e ne provavo un fastidio insoffribile quasi ne avessi il respiro mozzato. Mi ripetevo la domanda: Perchè siamo venuti quassù?

Allora con la fantasia cercai di rompere l'anello di nebbia, di spazzarla via dal rifugio e dal monte, e mi figurai lo spettacolo quale noi avremmo *meritato* che fosse: la notte solenne, silenziosa, e il ritorno per la millionnesima volta degli astri al punto donde la terra incomincia a contar un nuovo giro: e l'anima nostra comunicante coll'anima universale e celebrante con essa la simbolica rinnovazione: illusioni consapute, che pur sono il profumo della vita.

In quella fantasia trovai pace; e trovai anche la risposta alla domanda, che chiedeva ragione della nostra venuta quassù.

Per celebrare nella maestà delle Alpi il rinnovamento d'un ciclo raggiunto l'appaga; ma l'esplicazione della volontà di salire. E tende oltre, sempre più in alto, finchè l'energia non venga meno.

Non della vittoria, ma della lotta maggiormente si compiace, poichè la vittoria non dipende solamente da noi, mentre la lotta per averla meritata, sì. E questa lotta, esplicazione delle forze più profonde dell'anima, e perfezionamento di essa, dà la gioia d'una libera creazione.

Per celebrare nella maestà delle Alpi il rinnovamento d'un ciclo nell'eterno Ritorno della Vita, e per auspicare da esso un nostro proprio rinnovamento, eravamo venuti quassù. Se la nebbia ci tradì, non sarebbe stato ridicolo affannarsi per un accadimento che non era in nostro potere nè di scongiurare nè di rimediare?

L'anima vive dello *sforzo* incessante di salire. Nella lotta, più che nella vittoria, essa ritrova sè stessa.

Con tal ragionamento domai la nebbia; e mi addormentai; e fu così terminato il mio primo San Silvestro in montagna.

**

Al mattino la nebbia era scesa duecento metri sotto di noi, e ci appariva come un mare agitato, stendentesi a perdita d'occhio tra candidissime e pittoresche scogliere.

Tra il meraviglioso anfiteatro dei monti trentini, veronesi e bresciani, emergente dal bianco mare di nubi sul cielo adamantino, in quel mondo d'aspetto nuovissimo, s'alzò lento solenne e fulgido il sole; e un cantico di gloria sembrò levarsi da tutta la terra a salutarlo.

Noi alzammo il bicchiere al trionfatore, domandando quali gioie e quali dolori ci avrebbe portato l'anno ch'Esso inaugurava; ed implorando per la nostra Patria, e per i nostri cari.

Maggio 1906.

Prof. GIOVANNI LORENZONI

Per una raccolta di leggende Trentine

Accogliendo la proposta bellissima dell'egregio amico e attivissimo socio prof. D.r Giovanni Lorenzoni, la Direzione rivolge a tutti i soci e consenzienti il seguente caldo

Appello!

Molte e vaghe leggende corrono sulla bocca e nella tradizione del nostro passato circa le alte valli e le montagne del Trentino; ma solo poche vennero raccolte, e queste poche in massima parte da stranieri che non le capirono o le trasformarono a modo loro.

La S. A. T. è ora decisa di riprendere l'esempio dell'illustre e compianto socio Nepomuceno Bolognini, e di tentare per le rimanenti valli

alpine quello ch'egli fece con sì brillante penna per la Valle di Genova, ed altri, ma in misura minore, per qualche altra località del nostro paese. E' decisa, cioè, di raccogliere le sparse fronde della tradizione e della poesia montanina, per inteserne un serto e preservare dalla morte o dalla deturpazione queste delicate e caratteristiche emanazioni dell'anima popolare.

Essa rivolge perciò calda preghiera a tutti quei soci che si trovino comunque nella possibilità di accoglierla, di voler rintracciare ciascuno per la sezione che meglio conosce, eventuali leggende o tradizioni o canti che corressero tra il popolo delle nostre montagne, ed abbiamo a soggetto od a teatro la montagna stessa, o le convalli o gli alti paesi.

Essa pubblicherà nei numeri del Bollettino il nome di soci che avranno accolto l'invito; e, col loro consenso, anche il testo delle tradizioni, leggende o canti ch'essi avranno inviato.

Convinta che i soci comprenderanno l'alto valore patriottico e morale di tale iniziativa, e che vorranno perciò sostenerla, servendosi anche all'uopo dell'opera di non soci, anticipa ai volonterosi i più vivi ringraziamenti.

PER LA SOCIETA'

Il Presidente Rag. G. LARCHER.

Il segretario *M. Scotoni.*

UNA SALITA INVERNALE SUL MONTE BALDO

Fu invernale tanto per dire, giacchè erano solo i 29 di novembre; la montagna però aveva già indossato il costume d'inverno, e s'era coperta nelle zone superiori di uno straterello di neve di quasi due metri, sicchè si poteva godere il monte con tutte le apparenze della stagione avanzata e senza il clima rigido, che rende malagevoli le salite nei mesi più freddi.



Monte Baldo : Al Rifugio !

(Fot. D.r V. Stenico).

Tutti lo conoscono il nostro Baldo, ma più per averlo salito d'estate o d'autunno calpestando l'erba dei suoi pascoli ubertosi e grassi, che per avere goduto lo spettacolo imponente, grandioso, che offre nell'inverno, quando l'atmosfera pura e tersa come un vetro vi permette di cacciare lo sguardo lontano lontano dalla piana di Lombardia insino alle ultime vette del Bernina, dell'Ortler e delle Dolomiti di Ampezzo e di Sesto. Allora la montagna è tutta diversa, tutto è spianato dalla neve, tutto sembra esser diventato più ampio, più sfavillante. E se vedeste che tinte, che sfumature di colori dal vivido rosa delle rocce che sbocciano dalla neve, come a non volerne subire il dominio, fino all'azzurrognolo delle posizioni a bacio, ed al cupo turchino del cielo. Feste di sole di luci, di colori!

Tanto ci tentarono i colori, che all'alba, salendo da Brentonico, quando stavamo per abbandonare l'ultima vegetazione d'alto fusto, tentammo di ritrarre il quadro fantastico di un gruppo di pini che nereg-

giavano sullo sfondo del cielo d'argento. Il mio compagno Micheloni riuscì malgrado la scarsa luce a farne qualcosa.

E la gita? V'attendete che vi descrivi quella? Eccola. Partimmo alle 5 del mattino da Brentonico mia moglie, Micheloni ed io. Alle 9.30 eravamo presso alla Cima bassa, entrando nella neve fino sopra la cavigliata. Di lì la neve diventava farinosa e ci faceva affondare talora fino al ginocchio, sicchè giunti all'ultima spianata facemmo un po' per raggiungere il rifugio, tanto più che tirava un vento di occidente, che sbatteva la neve in viso sollevandola di qualche metro dal suolo.



Monte Baldo : Prà dei Scatoni.

(Fot. D.r Micheloni)

Ma freddo, e neve e tormenta non ci facevano ristare dall'ammirare tanto fulgore di panorami, e di cielo. Erano 8 centigradi sotto lo zero. Pranzato, scendemmo per la via di Nago per compiere la traversata ed essere ad Arco la sera. Sgraziatamente, la nostra guida Passerini per un malaugurato caso fu travolto con un cornicione di neve per un centinaio di metri d'altezza nella «Busa del Paròl». Fu gran fortuna non si fosse fatto male alcuno: ma noi si stette molto in pena, e ci colse la sera che annaspavamo ancora nella neve. A Nago si giunse a notte tarda avendo percorso colla lanterna la terribile stradaccia che vi conduce dal Baldo.

E scendendo fra' massi immani precipitati dal monte, ricordavamo con le belle emozioni della giornata la frase del Mefistofele

..... al Brockèn

fra le streghe del nord, io ben sapevo

farmi obbedir.....

con quel che segue.

A Nago lasciammo l'amico Micheloni cui urgeva tornare a Trento alla sera, e Passerini, cui dovevano le costole per la involontaria «skya-ta». Noi, due proseguimmo per Arco.

D.R. STENICO



Fra i ghiacci e le nebbie.

Il Carè alto.

(M. 3465)

28 giugno.

Partiamo da Trento in bicicletta a mezzogiorno. E' con me l'amico Tomaso Stolcis: Giovanni Nones ci aspetta a Tione. Nostra meta per la sera è una delle malghe che si trovano in fondo alla Valle di Borzago. La strada quindi è lunga e pedaliamo di lena sotto il sole cocente, sullo stradone polveroso. L'«ôra» del Garda ha anticipato e fino alle Sarche ci sferza spietatamente in viso, coprendoci di polvere e rallentando la marcia. Dopo le Sarche cessa e si va meglio.

Sullo stradone delle Giudicarie siamo spesso costretti a smontare e fermarci: dei lavoratori abbattono dei pezzi di roccia per prevenire le frane e il piano stradale è ingombro di rottami che di tratto in tratto vengono tolti, permettendo così il passaggio a intermittenze. Questi lavori sono la conseguenza dell'assunzione della strada da parte dell'erario, il quale pensa a riattarla meglio di quello che non potessero i comuni colle loro stremate finanze.

Finalmente ecco Tione! Una breve sosta per prendere i sacchi da montagna e poi via verso Borzago, ove all'albergo del Carè Alto deponiamo le macchine. Nello stesso albergo erano accasermate alcune squadre di bersaglieri provinciali per le esercitazioni estive. Completate

le provviste e rifocillato lo stomaco, ci poniamo di buona lena in cammino alle sei, infilando la strada carreggiabile, che dopo un'oziosa quanto lunga svolta, porta nella valle di Borzago. Come ho detto nostra intenzione era di portarci più alti che fosse possibile, onde guadagnare strada per il giorno dopo: siccome l'ora era tarda e la via — a quanto c'era stato detto — lunga, mentre non potevamo pensare a camminare di notte, non conoscendo i luoghi, fummo costretti a guadagnare in velocità quanto ci mancava in tempo, accelerando molto bene la marcia.

Del resto la strada era buona. La valle di Borzago è forse la più breve su questo lato del Sarca: non ha valli laterali d'importanza e s'eleva gradatamente fino in fondo, dove d'un tratto s'innalza rapidamente in alcune terrazze, simile in questo alla sua consorella meridionale di Breguzzo. Anche lateralmente s'eleva rapida ma seguente, senza salti o pareti a picco, tutta coperta di verde: onde vista dall'altura della Malga Zuccalo ha tutta l'apparenza d'una mezza botte adagiata sulla parte convessa, con un filo d'acqua argenteo che le scorra sulla parte più bassa. A mezza valle la strada cede posto a un sentiero che, costeggiando la riva sinistra del torrente, si inoltra in un magnifico bosco di piante a foglia larga. Prima di entrarvi ammiriamo, su, alta, dinanzi a noi, circonfusa della rosea luce del tramonto e ornata qua e là di qualche fiocco di nebbia, l'eccelsa vetta del Carè Alto, che sembra salutarci. Chi avrebbe detto, ammirando il magnifico spettacolo, che quella cima agognata non sarebbe più apparsa ai nostri occhi?

Alle 7.30 usciamo dal bosco e pochi minuti dopo raggiungiamo la malga detta del Coel di Pelugo (1429 m.). Dopo di essa la valle si alza d'un tratto, fino al pianoro in cui sta la malga Zuccalo, dove la valle è divisa dagli estremi contrafforti della costa est del Carè in due valli confluenti: quella a sinistra di chi sale è la Val Conca e porta alla Bocchetta di Cavento (2764 m.) nella costa sud-est del Carè Alto, da cui si discende in Valle di Cavento, racchiusa dai costoni sud e sud-est del Carè e che colla Vallina forma la Valle di S. Valentino, che mette capo a Villa Rendena: la valle ripida invece, che si diparte a destra, porta al «baito Niscli» (1958 m.) e alla vedretta omonima, ch'è la derivazione diretta dell'immensa corona di nevi, che copre il Carè Alto.

L'ora tarda, un bel fuoco sul focolare primitivo e la notizia che a nostra disposizione c'era una bella massa di fieno, ci persuadono di pernottare al «Coel», come, per brevità, si chiama dai terrazzani quella malga, che è la più importante della valle ed è composta di cinque o sei fabbricati. I soli abitatori erano però il malgaro e una donna, che

curavano una giovenca ammalata e che per far ciò dovevano vegliare tutta la notte, dandosi il cambio: mentre il grosso della mandra era già alla malga Zuccalo.

Il malgaro — da Pelugo — è un bel tipo di uomo, cordiale e sveglio, che ha viaggiato il mondo, avendo prestato il servizio militare per tre anni a Vienna, ove esistono molti suoi compatriotti, che esercitano il mestiere dell'arrotino. Seduti vicino a un bel fuoco discorriamo a lungo con lui sulle condizioni della sua valle, sulla viabilità, sulla centrale di Borzago ecc. Siccome è cacciatore di camosci e conosce bene le montagne, ci informiamo sulla strada per l'indomani. Da lui apprendiamo che i camosci sono lassù abbastanza numerosi: anche orsi capitano qualche volta nella valle. Uno anzi fu ucciso pochi anni fa non lungi dalla malga, al di là del torrente: un altro più su, alla malga Conca. Da qualche anno però non se ne vede più.

Alle dieci ci corichiamo nel fieno profumato.

29 giugno.

Ci alziamo all'alba e, ringraziato l'ospite, che ci augura buona fortuna, alle quattro ci mettiamo in cammino, seguendo il sentiero che, sempre sulla sinistra del torrente, svolgendosi su una erta china qua e là coperta di rado bosco, ci porta in mezz'ora alla malga Zuccalo (1507 m.), che è nella valle il più alto luogo abitato nell'estate; poichè la malga Conca altro non è che un avvolto sotto un gran masso a temporaneo ricovero di pastori o di cacciatori.

I pastori sono appena alzati e ci guardano stupiti, credendo che veniamo direttamente da Borzago. La mandra è ancora radunata attorno alle poche capanne, che formano la malga, e le mucche ci guardano coi loro occhioni, pigramente, scotendo lente le campanelle. Un'accoglienza a bella prima minacciosa e poi — a loro modo — cordiale ci fanno i due cani di guardia, che scodinzolando contenti, ci fanno attorno salti e capriole.

Approfittiamo dell'occasione per bere un po' di latte eccellente e poi via sul sentiero che in poco meno d'un'ora ci porta alla valletta Conca. Prima di partire sentiamo un pastore che mormora, non essere quello giorno da Carè Alto. Scrolliamo le spalle. Che il tempo fosse incostante lo capivamo anche noi. Ma il giorno si annunciava troppo bello, il sole ci sorgeva di faccia troppo nitido, l'aria era troppo pura, perchè si potesse prevedere la pioggia. Verso lo sbocco della valle, è vero, sul profilo bluastro del gruppo di Brenta ondeggiava qua e là

qualche po' di nebbia: e qualche po' di nebbia ci avrebbe anche colti: ma chi ci bada a simili inezie in montagna? Quindi avanti, con fiducia.

Entriamo in Val Conca un po' più alti del fondo della valletta, sul pendio alla nostra sinistra. Proprio di faccia a noi si innalza maestosa la cresta che dobbiamo superare. Noi siamo alla base di un grande arco di cerchio roccioso: alla nostra destra gli acuti ed oscuri crinali del Corno Guzza (2491 m.) e del Corno Vecchio (2624 m.), coi ripidi fianchi coperti di neve e di detriti rocciosi: di fronte a noi la larga Bocchetta di Cavento (2674 m.) a nord-ovest della quale s'innalza la cresta sud-est del Carè Alto, interrotta a metà circa da una stretta bocchetta, ripiena di neve e benissimo visibile sullo sfondo azzurro del cielo. L'arco di cerchio è completato dalla vetta del Carè e dalla cresta che dalla stessa vetta si stacca per correre verso est: l'una e l'altra per noi invisibili, perchè nascoste da alture tondeggianti, alla base delle quali noi appunto ci troviamo.

Mentre ammiriamo la maestosità solenne di quel quadro e tratto tratto studiamo da lontano per la prima volta il nemico, si fa per noi sempre più evidente la giustezza d'un'osservazione già fatta, quando leggevamo le relazioni dei tedeschi che ci avevano preceduti e consultavamo la carta 1:50.000 dell'Adamello. Infatti, perchè recarsi alla Bocca di Cavento per arrivare, costeggiando o percorrendo una cresta rocciosa non certo facile e certo molto lunga, alla seconda bocchetta (segnata sulla carta citata colla quota 3023 e su quella 1:75.000 con quella 3028), se questa è per sè facilmente accessibile direttamente dal basso per un declivio seguente? Detto fatto, lasciamo alla nostra sinistra la Bocchetta di Cavento e marciamo o meglio ci arrampichiamo direttamente verso la sua consorella di nord-ovest.

Il terreno su cui ci moviamo sente l'influenza del ghiacciaio ed è coperto di grossi massi di granito strappati alle cime sovrastanti. Fra i massi c'è erba, che presto lascia il campo alla neve: più su la neve è alta e copre anche i massi, stendendosi in superficie ampia e liscia. Su di essa ci avventuriamo camminando dritti alla meta, silenziosi, sbocconcellando di quando in quando un panino per tenerci in forza. Sulla neve qua e là osserviamo qualche foglia, qualche farfalla intirizita, qualche coleottero certo arrivato lassù sulle ali potenti d'un uragano. Accade sovente di trovare lassù — fra le nevi perpetue, dove ogni vita pare spenta — i miseri resti di questi fragili organismi, debole documento della vita che ferve giù al basso. Ricordo infatti che l'amico Nones me ne mostrò uno quest'inverno, a natale, sul nevaio della Tosa...

Ad un tratto si fa scuro: qualche cosa intercetta i raggi del sole: alziamo gli occhi e vediamo una nube. Abbassiamo lo sguardo nella valle, prima sì bella: è un mare di nebbia, che sale lenta, in volute larghe e pesanti, strisciando su per la china; che silenziosamente si insinua nelle anfrattuosità del monte e dà la scalata ai colli. E la nebbia scende anche dall'alto, svolgendosi in sbuffi agili giù dalle alture alla nostra destra, proveniente dalle vedrette poste al nord. Non ci sgomentiamo però. La nebbia in alta montagna è fenomeno di tutti i giorni: vi cala addosso improvvisamente e di lì a poco sfuma e scompare negli abissi dell'aria, senza lasciar traccia. Perchè proprio quel giorno avrebbe dovuto fare altrimenti?

E avanti! Dopo pochi passi, ecco improvvisamente ai nostri lati la testa d'una vera vedretta. E' un ripidissimo pendio di neve, dal quale spuntano spessi blocchi d'un ghiaccio grigiastro con riflessi azzurrognoli, che da lontano possono scambiarsi benissimo per massi arrotondati di granito o di porfido. Superare quelle due pareti avrebbe offerto delle difficoltà non piccole; ma per fortuna un piano di neve non ripido ci segnava una strada relativamente comoda, per la quale non esitammo a inoltrarci, tanto più che pareva portare proprio sotto la bocchetta.

Frattanto ci raggiunge la nebbia. L'aria attorno a noi s'era fatta ormai umida; la nebbia cala a grandi ondate dal nord: sale sull'ali dell'aria, spessa e fitta, dalle profondità della valle: e le due masse si muovono incontro per virtù d'una forza invisibile, tanto più rapide quanto più vicine, quasi per vicendevole forza di attrazione, che cresce col diminuire della distanza — anelanti quasi il momento di fondersi in una sola massa..... Lo spettacolo è grande e bello, come è bella e imponente tutta la vita della montagna, quando essa è prodotta dal moto degli elementi. Certo non è questo il genere di bellezza che piace ai più; non è quella la bellezza estetica che invita alla contemplazione serena nella calma dei sensi: la bellezza tranquilla e possente d'un giorno sereno, dall'orizzonte puro, solcato dai raggi vivificatori d'un sole non velato, quando la natura tranquilla si offre sorridente, nella pompa magnifica dei suoi colori, col gioco variopinto delle luci e delle ombre, che sembrano immote, allo sguardo avido dell'ammiratore, che ammira appunto perchè da quella stabilità assorbe la calma dei sensi e dell'anima, di cui è avido.

La bellezza degli elementi in moto — siano esse forti masse di nebbia che vi avvolgono in una vertigine di bianco, insidiose, nascon-

dendovi il cammino e spesso il pericolo — o di temporali improvvisamente scroscianti con ignota veemenza — la bellezza di questi immensi spettacoli della natura è diversa e, sia pure, non confacente a tutti i palati e a tutti i momenti della vita. Essa è insita infatti, oltre che nei continui e fantastici cambiamenti di scena, principalmente e necessariamente nel moto: e attrae soprattutto perchè è lotta, perchè sferza i muscoli e le facoltà tutte dell'uomo, che deve combattere per sottrarsi o alla furia o all'insidia, tendenti l'una e l'altra alla distruzione del misero organismo umano; il quale gode di potere resistere a così forte ira e, resistendo, trova la forza di ammirare lo spettacolo grande offerto dalla lotta di gigantesche energie.

Intanto siamo arrivati sulla famosa bocchetta: malgrado la nebbia fittissima e persistente, abbiamo saputo serbare la direzione e non abbiamo sbagliato d'una linea. Raggiunto il punto più alto della stessa, un soffio d'aria gelata ci colpisce in viso: l'aria veniva su dalla Valle di Cavento, a noi completamente nascosta dalle nebbie, e, riversandosi sul nevaio da noi prima attraversato, trascinava seco in una ridda fantastica e silenziosa la nebbia, che come fantasma spiccava sul profilo oscuro delle rocce del Carè.

La bocchetta è larga forse quattro o cinque metri e da ambedue i lati si elevano pareti a picco, di cui vedevamo la base, ma che su in alto si confondevano nelle immensità di quel mare bianco.

Riparati dietro un gran masso di granito, levatici i ferri da ghiaccio, facciamo una piccola refezione, sperando che la nebbia si diradi e permetta di esaminare la via da tenere. Vana speranza: la nebbia rimane fittissima. Onde, non potendo perdere un tempo prezioso, c'è forza andare avanti. Di rinunciare all'impresa non ci venne allora neppure il pensiero. Costeggiamo dunque la base della cresta rocciosa a nord — verso la valle di Cavento — che con pareti quasi perpendicolari si lancia ardita nel cielo, elevandosi superba dalla bianca superficie del nevaio. La parete è percorsa da numerosi camini, leggermente inclinati verso la bocchetta: nissuno però ci pareva praticabile o meglio tentennavamo nella scelta, perchè non si vedeva — causa la nebbia — dove andavano a finire.

Finalmente eccone uno: assaggiamo il nemico in diversi punti e poi su di lena, strisciando, col corpo aderente alla roccia. Infatti la ginnastica qui è affatto differente da quella necessaria per la roccia spugnosa del gruppo di Brenta. Il granito, di cui è composto il Carè, si sfascia in grandi massi, a faccie lisce, sulle quali la mano invano cerca un appi-

glio purchessia, mentre tutto il lavoro è affidato ai piedi, i quali, se opportunamente calzati coi pedulli, trovano un buonissimo appoggio nelle invisibili asperità del granito. La fatica però è maggiore e la ginnastica più pesante: forse anche perchè il contatto colla materia è troppo sensibile, dovendosi qui non arrampicare, ma quasi strisciare a mo' delle lumache, mancando, come si disse, il valido appoggio delle mani ed essendo necessario supplirvi coll'aderenza del vestito, e specialmente dei cubiti, alla roccia. Inoltre noi dovevamo portare su anche tre piccozze e tre sacchi contenenti il vitto per tre giorni per ciascuno di noi — oltre ben s'intende alle corde, alle scarpelle e agli altri arnesi. Poichè nostra intenzione era di rimanere tre giorni in quel gruppo e i rifugi erano ancora sprovveduti.

Infine, dopo lungo faticare su per quel camino, che in certi punti pareva strapiombare, dopo esserci elevati circa un centinaio di metri, toccammo la sommità della gresta tutta diroccata e formata di grossi massi in bilico. Là ci fermammo, ognuno fermo nelle più strane posizioni, cercando di studiare la via. Davanti a noi, verso la vetta del Carè, si elevava per pochi metri un cumulo di massi che ci parve impraticabile. Per quanto cercassimo però, non trovavamo il modo di girarlo, tanto più che la nebbia ci nascondeva tutto oltre un raggio di pochi metri. E lassù, nell'aria forte che ci pungeva il viso e rovesciava giù verso Borzago torrenti di nebbia, discutemmo a lungo, tentando invano di spingere lo sguardo oltre il limite segnato dal velo inesorabile, invano arrampicandoci qua e là in cerca di un passaggio che non esisteva. Intanto la nebbia si cambiava in pioggia.....

Erano le due, quando decidemmo di discendere dalla parte opposta a quella da cui eravamo saliti, calandoci sul nevaio di nord-est: la tema di arrivare a notte sulla vetta e forse in mezzo ad un temporale — certo in mezzo alla nebbia — ci decise soprattutto.

E la discesa incominciò lenta, colle corde, in parte sotto la pioggia. La nebbia durava più fitta che mai.

Ed eccoci sul nevaio che lambe alla base le alte pareti granitiche, adagiato fra i due costoni sud-est e est. Esaminiamo subito la carta per vedere dove potevamo dirigere i nostri passi, sembrandoci cosa poco bella rifare la strada della mattina. La nuova via è presto trovata: il costone est è rotto a metà da una insenatura di neve che permette di discendere sulla vedretta Niseli: di lì decidiamo di passare, accarezzando l'idea di portarci fino al rifugio del Lares. Consultiamo quindi la bussola e via di lena attraverso il nevaio piuttosto erto. Costeggiamo

così un'immensa spaccatura, prodotta nella superficie gelata da uno sprofondamento della crosta, e arriviamo a un punto, ove la neve finisce alla base d'una parete rocciosa. Dunque la cresta est era raggiunta. Ma la spaccatura era più bassa o più alta di noi? Impossibile a sapersi. Chi sosteneva una, chi l'altra cosa e la discussione s'incaloriva nella nebbia ghiacciata, finchè questa per un attimo si squarciò lasciandoci vedere un panorama fantastico di nevi e di ghiacci.

Il passaggio, largo circa un chilometro, era a pochi metri sotto di noi: formato da una vera parete di ghiaccio, che piomba a picco giù sulla vedretta di Niscli, all'altra estremità va digradando lentamente in una china di neve. Era giocoforza quindi girarlo; ciò che facemmo subito, calandoci quindi, non senza precauzioni, sulla vedretta di Niscli, che attraversammo tutta da sud a nord, camminando in linea retta per non perdere la direzione.

Intanto la pioggia si faceva torrenziale: la neve qua e là cedeva: onde, arrivati alle sei alla base del pendio ghiacciato, che mette su nella vedretta del Lares, decidemmo di calarci nella selvaggia valletta di Niscli, confluyente con Val Conca in Valle di Borzago: ciò che facemmo, ritornando così alla malga del Coel di Pelugo, ove potemmo asciugarci e dormire.

30 giugno.

Mantenendosi il tempo in condizioni pòco favorevoli, partiamo dal Coel alla volta di Borzago. A pochi passi dal Coel incontriamo un ufficiale dei cacciatori tirolesi con una lunga schiera di militi, che si avanzavano su per lo stretto sentiero. L'ufficiale gentilmente ci ferma e ci chiede se più su la strada era buona.....

Noi ci guardiamo l'un l'altro, rispondiamo che era ottima e ce ne andiamo, pensando alla stranezza di quella domanda fatta sul limite dei ghiacciai.

Intanto l'ufficiale annota la nostra risposta!

Benedetto il regolamento!

MARIO SCOTONI

BIBLIOGRAFIA

LUIGI MARSON. — *Sui ghiacciai dell'Adamello-Presanella (alto bacino del Sarca-Mincio)* in Bollettino della Società Geografica Italiana 1906, pag. 546-568 (con 10 riproduzioni di fotografie, 2 cartine, un panorama).

I cultori della glaciologia, in Italia, si possono contare sulle dita della mano: Porro e Viglino per le Alpi Occidentali, Marinelli e Marson per le Orientali. E, fortunatamente, i due ultimi, spaziando coi loro studi nella zona meridionale, partiti da due punti opposti son giunti un po' alla volta su suolo trentino: Olinto Marinelli dalle Alpi Giulie è giunto fino alla Marmolada, su i cui ghiacciai ha pubblicato un lavoro, chiaro ed esauriente al solito, nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1904, pag. 198-215; Luigi Marson dal Bernina è passato al massiccio Adamello-Presanella, nel quale ha fatto oggetto delle sue ricerche le vedrette Mandrone, Lobbia, Fargorida, Lares, Niseli, Nardis, Amola e Cornisello.

Diciamolo subito, lo studio del Prof. Marson contiene pregevoli risultati, ma non è esente da mende ed il duplice scopo ch'egli dice di essersi prefisso «quello cioè di valutare le oscillazioni passate e di stabilire dei capisaldi per le oscillazioni avvenire» non mi sembra sia stato completamente raggiunto. Di fatti è vero ch'egli afferma di avere tenuto conto di quanto fu fatto precedentemente da esploratori e mappatori, ma ciò non corrisponde alla realtà. Le fonti più comuni per fissare le variazioni dei ghiacciai sono gli studi fatti in passato e le notizie che alle volte si trovano negli articoli di soggetto turistico, le carte delle regioni ghiacciate rilevate in varie epoche, perchè permettono, mediante il confronto, di stabilire esattamente l'area occupata in tempi determinati dal ghiaccio, le fotografie datate, che servono per la stessa ragione, le vecchie segnalazioni e le informazioni delle guide, dei pastori e di altre persone che hanno familiarità con l'alta montagna. Ora il Prof. Marson non pare abbia esaminata la bibliografia turistica del gruppo, che voleva studiare, nè conosce altre osservazioni di carattere glaciologico che quelle del Payer nel suo pregiato lavoro

sull'Adamello e quelle pubblicate nei rapporti III, V e VII della Commissione Internazionale dei ghiacciai; eppure non avrebbe dovuto trascurare il RICHTER — *Die Gletscher der Ostalpen* (Stoccarda 1888) di capitale importanza e dal quale avrebbe potuto ricavare preziose notizie, il SUDA — *Wahrnehmungen über das Zurückweichen der Gletscher der Adamello-Gruppe* (Zeitschrift. d. D. u. O. A. X.) ed i vari *Berichte über die wissenschaftlichen Unternehmungen des D. u. O. A.* editi nelle annate 1896, 98, 99 e 1900 delle *Mitteilungen des D. u. O. A.*, sulle quali pubblicazioni si basa una compilazione riguardante i ghiacciai trentini comparsa nel fasc. II, annata 1901, della *Tridentum*. Così pure tra le carte topografiche oltre le edizioni del 1879 e del 1892 della carta speciale austriaca al 75.000, la carta del gruppo dell'Adamello del D. u. O. A. al 50.000 (1903), l'*Originalkarte der Adamello-Presanella Alpen* 1:25.000 del Payer (1868) è da ricordarsi quella unita allo studio del Suda (1877).

Di fotografie datate il Prof. Marson ne conosce parecchie del Mandrone, una dell'agosto 1895 (Ditta Stengel di Lipsia e Berlino), una edita dal Battisti nel suo *Trentino* (p. 39; è del D.r G. Garbari), ch'egli ritiene del 1898, una riprodotta nella serie 34, dispensa II delle *Alpine Majestäten und ihr Gefolge*, (Monaco 1901); ma nelle pubblicazioni sopradette avrebbe trovato accenni ad 8 altre fotografie oltre che della vedretta del Mandrone di quelle del Lares e della Lobbia e certamente molte altre e belle ne avrebbe potuto avere dal nostro Untervegher e da parecchi dilettanti, che sarebbe bastato interessare per mezzo del *Bollettino*. Un'omissione punto giustificata mi sembra poi l'aver trascurato i vecchi capisaldi: fino al 1900 ai ghiacciai in questione erano state poste complessivamente 16 segnalazioni, 5 alla vedretta Lares, 6 a quella del Mandrone, 5 a quella della Lobbia; di tutte, nelle pubblicazioni sopracitate, l'ubdicazione era ben indicata e quasi tutte portano il giorno, il mese, l'anno e la distanza misurata; ora perchè non approfittarne ed in base ad esse portare già ora dei risultati? Il Marson aggiunse per suo conto altri segni e precisamente, almeno da quanto si può capire, 2 al Mandrone ed uno alla Lobbia, ma non dà schiarimenti tali da poterli identificare facilmente. Per fortuna 3 segni son pochi e non saran essi che produrranno confusione e metteranno in imbarazzo — penso all'aiuto che in simili ricerche potrebbero dare anche i semplici turisti di passaggio — chi avesse la buona voglia di contribuire allo studio dei ghiacciai; ma se altri facesse come il prof. Marson?

Un'altra cosa che mi piace notare in questo, come negli altri la-

vori del prof. Marson, è il modo con cui vengono esposte le osservazioni fatte: alla stazione di partenza, a quella d'arrivo, in qualche altro punto più importante il prof. Marson cava fuori l'orologio, il barometro, il termometro e nota l'ora, l'altezza, la pressione, la temperatura, la direzione del vento, lo stato del cielo, misura la temperatura d'un torrente o d'una sorgente vicini, e questo è certo ben fatto e gioverà per futuri calcoli da farsi ad escursione finita; nota se in qualche sito v'è abbondanza di fragole, di lamponi o mirtilli, nota dove oda esser stato ucciso un orso, o donde à visto cacciare il camoscio o dove à fatto tappa e anche questo magari è ben fatto; ma a che metter tutto questo po' po' di roba in una relazione scientifica? Omettendo ne guadagnerebbe in serietà la pubblicazione anche se ridotta a 4-5 modeste paginette ed il Marson mostrerebbe di usare i dovuti riguardi verso i lettori.

Con tutto ciò non si vuol negare che il lavoro presente non sia utile e non contenga dati preziosi per chi vuol accingersi a studiare i ghiacciai del Trentino: il prof. Marson ha messo alcuni capisaldi, ha fatto parecchie fotografie, che in parte riproduce, ha confrontato l'edizioni 1878 e 1891 della carta speciale colla carta al 50.000 del D. u. O. A. rappresentandoci, uniti in una cartina, i 7 ghiacciai quali erano negli anni in cui quelle carte furono rilevate od aggiornate, ha fissato in 330 m. l'ablazione orizzontale della Vedretta Mandrone negli ultimi tre anni, ha raccolto in uno schizzo del gruppo tutte le sue osservazioni sulle morene, detriti di falda, marmitte dei giganti ecc., ma è mancato il lavoro completo, quale l'A. avrebbe saputo e potuto darci. E ancora due osservazioni. Dopo quanto hanno detto il compianto prof. V. Ricci ed ultimamente in questo *Bollettino* il prof. Cesarini-Sforza sarà meglio scrivere la Sarca anzi che il Sarca. M'a stupito poi l'affermazione, per quanto non recisa, a pag. 548: «Sulla maggiore persistenza ed estensione dei ghiacciai dell'Adamello-Presanella, in confronto di quelli del gruppo di Brenta, non rimase certo estranea la natura diversa delle rocce accennate sottostanti ai ghiacciai stessi»; ora nel Gruppo di Brenta la superficie sopra i 2500 m. è di appena 29.47 chq, mentre in quello Adamello-Presanella è di ben 185.81 chmq e questa, mi sembra, è già un'ottima ragione perchè la glaciazione sia più estesa nel secondo gruppo.

≡ CRONACA ALPINA ≡

Disgrazia alpina.

La sera del 16 luglio la Direzione riceveva da Fassa un telegramma, in cui si narrava che una guida tedesca era precipitata durante un'ascensione sulla Torre Winkler nel Gruppo del Vajolett, rimanendo morta sul colpo. La Direzione in seguito a questo annunzio telegrafava al nostro delegato, D.r Gallina, perchè prendesse le opportune disposizioni per il funerale, che doveva farsi a spese e per iniziativa della società. Esso ebbe luogo infatti la sera del 18 luglio, coll' intervento del delegato D.r Gallina, e del socio sig. Locatin come rappresentanti della S. A. T., del Decano di Fassa, don Anderle, e di due sacerdoti, che premurosamente si prestarono per l' occasione, e di numerose guide di Fassa e di Nuova Italiana. La guida Giuseppe Dacchiesa portava la ghirlanda della S. A. T., mentre un'altra ghirlanda avevano portata le guide di Fassa.

Ecco come, in base a un' inchiesta dell' attivo delegato, D.r Gallina, s' era svolto il fatto :

La guida Pietro Fuchsbrugger, maritata, d' anni 44, da S. Giovanni in Ahrnthal, e un turista d' anni 17, studente ginnasiale d' Hannover, impresero il giorno 16 luglio la salita della Torre Winkler. La torre era loro completamente sconosciuta e di più sembra che la guida, ottima per i ghiacciai, fosse però un modesto arrampicatore. Ben presto la piccola comitiva sbagliò la solita rotta per la salita della Torre Winkler e fu costretta ad errare a lungo, con non piccola inquietudine e a tutto danno del sangue freddo necessario per tali imprese. Giunti al luogo, ove avvenne la catastrofe, la guida, fatto fermare al sicuro il turista, incominciò a cercare la via per proseguire. A tale scopo si inerpicò, sulle rocce un po' sporgenti, verso l' alto e un po' lateralmente del turista per un tratto di circa dieci metri. Improvvisamente la Guida gridò che gli appigli venivano meno e che si assicurasse la corda. Il turista in un attimo la avvolse attorno a un masso sporgente e contemporaneamente intravvide il corpo della guida che gli passava vicino, precipitando. La corda — nuova, lunga 40 metri, di 14 millimetri di diametro, a torsione con canapo di seta verde nel mezzo — non resse allo strappo e si ruppe, forse in causa di uno spigolo di roccia tagliente ; determinando la catastrofe della povera guida, il cui corpo andava a sfracellarsi sulle rocce, cento metri più sotto.

Il turista, rimasto solo, incominciò a gridare e le sue grida furono udite alla capanna del Vajolett da alcune guide, che gli vennero in aiuto e lo trassero in salvo. Più tardi una spedizione di salvataggio rinveniva il corpo del povero Fuchsbrugger orrendamente sfracellato e lo portava alla capella mortuaria di S. Giovanni di Fassa.

La traversata della Rosetta.

Il giorno 26 luglio l'Avv. Spartaco Zugni Tauro, socio del C. A. I. e della S. A. T. compieva colle guide Broll e Tavernaro e il portatore Cassella la prima traversata 1906 della Rosetta.

Alla Cima Croce.

Il giorno 22 luglio i soci Ettore e Silvio Scotoni fecero la salita alla cima Croce (m. 2491) nella valle dei Mocheni.

In tale occasione, partendo dallo stabilimento bagni di S. Orsola, fecero il segnavia passando per Palù e Bocca Cagnon, m. 2000 circa).

Da Pergine alla cima impiegarono circa 8 - 8 $\frac{1}{2}$ ore non compresa una fermata.

Cornetto di Vallarsa e Pasubio.

I signori Valerio Costa e Fausto Thaler di Rovereto, colla guida del C. A. I. Vittorio Pozzer da S. Antonio fecero per la prima volta la salita del Cornetto di Vallarsa dalla parete sud. Fecero pure la prima salita del Frate del Pasubio.

ECHI DEL CONVEGNO DI RONCEGNO

Sul Cimon Della Pala.

Da Caoria Mantice, Rella, Chimelli e Dalla Torre il giorno 18 si portavano per l'incantevole Val Sorda a S. Martino di Castrozza, donde i due primi proseguivano per il rifugio della Rosetta. Da questo partiti il giorno 19 colle guide Michele Bettega e Domenico Scalet e col vessillo sociale, ad ore 4 $\frac{1}{2}$, per i passi Bettega e Travignolo e Bus Bettega giunsero alle 7 $\frac{1}{4}$ sulla vetta del Cimon della Pala. Sul libro là deposto dal Club Alpino Bavarese essi scrissero le seguenti parole: «19 luglio 1906. — Stamane alle ore 7 $\frac{1}{4}$ il vessillo della S. A. T. alto simbolo delle nostre speranze e delle nostre fedì rifulse su questa vetta, facendo seguito alla gita ufficiale di Cima d' Asta ».

Val Cia e Val di Cenone.

Da Caoria (818 m) invece i due fratelli M. e L. Scotoni seguivano a ritroso la bellissima Val Cia, tutta coperta di fitti boschi. Il sentiero si mantiene prima sulla sinistra, poi passa sulla destra del torrente. Giunti sotto la Forcella Magna, alla Malga Sotieda bassa, piegarono a destra verso il passo di Cinque Croci (2023 m) (in questo ultimo tratto il sentiero manca quasi completamente): dal passo discesero poi a Cenone e di qui per la strada carrozzabile a Scurelle e Castelnuovo.

È una gita bellissima. Tempo impiegato senza contare le fermate: Caoria - Passo Cinque Croci 5 ore; Passo Cinque Croci - Castelnuovo 4 ore. Dal Passo di Cinque Croci a Castelnuovo la strada è segnata benissimo in rosso.

MARIO SCOTONI REDATTORE RESPONSABILE

STAB. LIT. TIP. SCOTONI E VITTI ED. — TRENTO

LA CINA

Il governo cinese ha deciso di... (faint text)

LA CINA

Il governo cinese ha deciso di... (faint text)

COMITATO DI VIGILANZA E PROTEZIONE

Il comitato di vigilanza e protezione... (faint text)

COMMISSIONE DI INCHIESTA

Il comitato di vigilanza e protezione... (faint text)

Il comitato di vigilanza e protezione... (faint text)

LA CINA

Il comitato di vigilanza e protezione... (faint text)

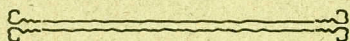
Il comitato di vigilanza e protezione... (faint text)

STABILIMENTO MECCANICO
ELETTROTECNICO



F. ^{LLI} GALVAN & C^o

TRENTO Via Macello Vecchio N. 3



Installazioni di **LUCE ELETTRICA**

◆ **Parafulmini** ◆

Telefoni - Suonerie - Avvisatori elettrici.

DEPOSITO MATERIALI ELETTRICI

Biciclette - Motociclette - Furgoni da trasporti

Macchine
da cucire

Originali "Gritzner,"

Hôtel Pordoi

(metri 2140 s. mare)

Stagione estiva 1° Luglio - 15 Settembre

Sulla nuova magnifica strada delle Dolomiti, al Passo del Pordoi, fra le alte Valli dell'Avisio e del Cordevole. — Grandiosi panorami dei Gruppi dolomitici di Sella, del Boè, Sasso Lungo, Marmolata.

Casa di primo ordine con riscaldamento a termosifone. — Bagni - Sale - Veranda - Loggia e Balconi - Terrazzi - Garage per automobili.

Comode comunicazioni dalle stazioni ferroviarie di: Egna, Trento, Bolzano, Bruneck, Toblach, Tezze, Feltre e Belluno; e dalle stazioni estive di: Cortina d'Ampezzo, Misurina del Cadore, S. Martino di Castrozza, Paneveggio, Cavalese e Predazzo, Carrersee, ecc. — Messaggerie giornaliera.

Ufficio postale e telegrafico: CAMPITELLO (Alta Valle di Fassa).

PREMIATO STABILIMENTO D'ARTI GRAFICHE **SCOTONI & VITTI - Trento** (VIA CARLO DORDI)

ESEGUISCE qualunque lavoro litografico, sia commerciale che artistico; specialità in Cartelli a più colori, Etichette per vini, Diplomi, Carte Geografiche ecc.

ESEGUISCE a richiesta Cartoline a Colori di qualsiasi genere con vedute artistiche, commemorative ecc.

ASSUME la stampa di opere e periodici.

ESEGUISCE registri per aziende private e per uffici pubblici, di qualsiasi formato e qualità.

ESEGUISCE qualsiasi lavoro commerciale sia in Litografia che in Tipografia.

Grande deposito Carta Cancelleria, Buste da Lettera e Stampiglie per Comuni.

CAMPIONI a richiesta. - Pronta esecuzione. - Prezzi modicissimi.